









gettyimages

"I Nostri Ieri" Photocall

ROME, ITALY - JANUARY 27: Italian actress Maria Roveran attends the photocall of "I Nostri Ieri" at Cinema Troisi on January 27, 2023 in Rome, Italy. (Photo by Franco Origlia/Getty Images)



"I Nostri Ieri" Red Carpet - Alice Nella Città

ROME, ITALY - OCTOBER 23: Maria Roveran attends the red carpet for "I Nostri Ieri" at Alice Nella Città during the 17th Rome Film Festival at Auditorium della Conciliazione on October 23, 2022 in Rome, Italy. (Photo by Maria Moratti/Getty Images)



gettyimages

"I Nostri Ieri" Photocall - Alice Nella Città

ROME, ITALY - OCTOBER 23: Maria Roveran attends the photocall for "I Nostri Ieri" at Alice Nella Città during the 17th Rome Film Festival at Casa Alice on October 23, 2022 in Rome, Italy. (Photo by Maria Moratti/Getty Images)



Cinema

Maria Roveran: "Il cinema per riflettere sul dramma dei femminicidi"

8 Febbraio 2023 - 18:28

L'attrice Maria Roveran è nel cast de "I nostri ieri" di Andrea Papini, distribuito da Atomo Film: la nostra intervista



Massimo Balsamo

0



Un bacio intravisto. Una compagnia di detenuti. Un laboratorio di cinema. Un delitto inspiegabile. Un confronto impossibile. Una rete di affetti uniti da un filo invisibile custodito in una prigione immaginaria: i nostri ieri. Da qui prende le mosse **"I nostri ieri"**, film diretto da Andrea Papini e in sala dal 9 febbraio con Atomo Film. Nel cast del lungometraggio presentato all'ultima edizione di Alice nella città anche **Maria Roveran**, qui anche co-sceneggiatrice.

Lei interpreta la vittima di un omicidio avvenuto per mano di Beppe (Francesco Di Leva). Cosa l'ha colpito maggiormente di questo ruolo?

"Di tutta la mia carriera, si è trattato della prima volta in cui mi ritrovavo a interpretare il ruolo della vittima: una donna che viene rapita ed uccisa. Purtroppo, troppo spesso la cronaca ci informa di atti di atroce violenza perpetrati su donne di qualsiasi età, provenienza ed estrazione sociale. Sono fatti sconvolgenti che scuotono la mia coscienza ogni giorno e per i quali mi interrogo, angustandomi perché pare sia difficile o, ahimè, impossibile trovare una soluzione a quello che sembra essere diventato il 'trend' del momento storico che stiamo attraversando".

Un'esperienza intensa...

“Trovarmi ad interpretare una vittima mi ha toccato moltissimo e fatto anche molto riflettere sulle assurde dinamiche che possono portare all'esplosione di gesti estremi: a volte incontrollati, altre volte premeditati. Mi ha colpito come tutto possa precipitare in un momento, sia per la vittima che per il carnefice, talvolta inconsapevole di quanto sta effettivamente compiendo ed incosciente del suo trasformarsi in omicida. Mentre recitavo con Francesco Di Leva, il mio personaggio in un attimo è passato dal sentirsi forte e sicura di sé al sentirsi completamente sopraffatta ed inerme e ho avuto la percezione che il personaggio interpretato da Francesco abbia esperito esattamente il contrario: da sereno e tranquillo è diventato una bestia. In un attimo. Ed ecco che tutto può cambiare in un attimo, dall'essere semplici uomo e donna si diventa carnefice e vittima. Le vite dei protagonisti di queste vicende vengono immediatamente devastate e con le loro anche le vite di tutte le persone vicine, le famiglie, gli amici... tutti. Credo che si dovrebbe lavorare profondamente e continuamente a livello socio culturale per fornire a tutti gli strumenti migliori per gestire le proprie emozioni e relazioni, avendone coscienza. Credo che tutto ciò dovrebbe essere considerato maggiormente e a monte, non solo quando la violenza accade ma molto prima al fine di prevenire che ciò accada”.



Com'è stato il lavoro sul set?

“Intenso e proficuo, frutto di un grande lavoro di squadra sia all'interno del cast che insieme alla troupe. Il film è stato interamente girato in Emilia Romagna, all'interno di una struttura carceraria ed in esterno in luoghi panoramici magnifici come il Lido di Spina, Comacchio e Codigoro”.

Qualche difficoltà?

“Non ho ricordi di difficoltà particolari, è stato un set davvero molto sereno e ho avuto al fianco colleghi meravigliosi con cui ho potuto provare e anche gestire gli sforzi fisici ed emotivi di questo ruolo”.

Ne “I nostri ieri” ha fatto anche un importante lavoro di sceneggiatura. Che esperienza è stata?

“È stato un lavoro ed un'esperienza davvero molto importante per me. Ho iniziato ad affiancare il regista Andrea Papini nella scrittura a partire da alcune prove online che abbiamo svolto in periodo di lockdown e, soddisfatti del lavoro svolto, abbiamo continuato a collaborare nei mesi successivi e, ovviamente, anche sul set. Amo scrivere e, in quanto attrice, mi appassiona lavorare sulle dinamiche e sulle relazioni tra i personaggi, sono felice di averlo potuto fare e sono grata a Papini per questa esperienza grazie alla quale ho avuto modo di ‘costruire’ parte del film e il mio lavoro interpretativo partendo proprio dalla ricerca che ho affrontato in corso di scrittura”.



Lei è un'artista a tutto tondo: ama scrivere, recita e canta. Come nasce la sua passione per la musica?

“Nasce per raggiungere le persone in maniera ancora più ampia ed emotivamente coinvolgente. Cantare per me è vita e comunicazione. Sul palco mi trasformo, canto per il pubblico, amo traghettarlo in luoghi e posti immaginifici usando la voce e le canzoni che scrivo o i testi che interpreto. Tutto è nato perché il primo regista con cui ho lavorato, Alessandro Rossetto, mi ha chiesto di cantare nel corso di una scena del suo film *Piccola Patria* e io non ce l'ho fatta perché...per me era troppo emozionante e non sapevo gestire tutte le emozioni che mi attraversavano cantando. Da lì è nata una sfida con me stessa, Alessandro mi ha permesso di affrontare il mio timore e di tirare fuori la mia voce, gli sarò per sempre grata. Oggi lavoro con minoranze linguistiche, uso la voce per sperimentare tra tradizione e contemporaneità. Sto portando in concerto live la musica dedicata alla lingua cimbra che ho prodotto con Joe Schievano. Attraversiamo generi e stili differenti per parlare di una cultura antica divertendo ed emozionando il pubblico. Il progetto di chiama 'NaügeBeng - Strade Nuove' ed è disponibile anche sulle piattaforme”.

C'è un progetto che vorrebbe realizzare?

“Desidero continuare a dedicarmi alla recitazione, al canto e alla scrittura. Vorrei parlare di ambiente, di inclusione, di umanità. Desidero farlo avendo sempre attenzione della realtà che mi circonda e desidero farlo insieme agli altri, a partire dall'associazione di cui faccio parte: Associazione Tadàn attiva in ambito artistico, formativo ed educativo. Un giorno costruirò un posto in cui lavorare con tanti altri artisti e lo vorrei fare per costruire qualcosa per la collettività”.



VIDEO | Andrea Papini e Maria Roveran raccontano *I Nostri Ieri*

Il regista e l'attrice raccontano a Hot Corn la genesi del film che arriva ora al cinema



Andrea Papini e Maria Roveran

ROMA – «Tanti riferimenti che ci sono nel film sono esperienze nella mia memoria fatte da regista con i detenuti. Dal gatto Ulisse al transessuale nel carcere di Rebibbia. Rimasi colpito dall'attenzione che hanno avuto per il mio lavoro. Molto maggiore di quella che c'è nella realtà libera. Ho percepito la loro sete di avere notizie dal fuori, dalla libertà. Da lì è nata l'idea di mettere in scena questa storia che raccontasse l'incontro di tre esclusioni: fisica, affettiva e lavorativa». Andrea Papini racconta la genesi de *I Nostri Ieri*, film che dopo il passaggio alla Festa del Cinema di Roma ad Alice nella Città arriva ora al cinema. Protagonisti Peppino Mazzotta, Francesco Di Leva, Daphne Scoccia, Denise Tantucci, Teresa Saponangelo e Maria Roveran. «Ho lavorato molto con Andrea prima di arrivare sul set a livello di scrittura», ci racconta l'attrice, «Ma, fino a quando non ti trovi lì e non incontri l'altro, non nasce il personaggio. Il mio lavoro si esplica nel "qui e ora" quando mi trovo sul set con Francesco e proviamo la costrizione fisica di un luogo molto stretto che rivela un personaggio anche nella sua essenza emotiva. Noi facciamo un lavoro animale, di squadra....».

- Volete scoprire Hot Corn TV? Lo trovate [qui](#)



Cinema L'attrice veneziana interprete e co-sceneggiatrice del film. La storia di un gruppo di detenuti che girano un film sui loro crimini

Roveran a Treviso per presentare «I nostri ieri» di Papini

Indagare nelle proprie colpe, nel proprio passato e in quello di chi ci ha lasciato, per ritrovare un filo nella propria vita, un senso a esistenze che si sono raggelate nel momento esatto in cui il crimine è stato commesso, la disgrazia è avvenuta, la colpa è stata subita. Questo fanno i protagonisti del film *I nostri ieri* del regista Andrea Papini, co-sceneggiato e interpretato dall'attrice veneziana Maria Roveran che lunedì sera alle 20.30 al Cinema Edera presenterà il film agli spettatori. Luca tiene il suo corso di cinema in un istituto carcerario. Alla richiesta del direttore di fare qualcosa di più

per accedere ad alcuni finanziamenti Luca propone di realizzare un film per ogni detenuto che partecipa al suo corso. Si comincia con quello che ha la storia probabilmente più difficile da raccontare e da rivivere, Beppe, in carcere per aver ucciso una giovane donna. Maria Roveran è l'attrice che accetta di interpretare la vittima nella ricostruzione del delitto fatta per raccontare la sua storia. Ma questa messa in scena, questo ricordare il delitto smuoverà diverse coscienze, non solo la sua. La Roveran, che aveva esordito con Piccola patria di Alessandro Rossetto, in questo film ha un

ruolo che scava nei meccanismi del cinema, ma soprattutto si è cimentata nella scrittura. Il lavoro di preparazione del film è iniziato infatti durante il lockdown in videoconferenza con l'attrice alla

quale il regista Papini ha chiesto un ruolo attivo nella

costruzione del personaggio. Il tema è quello attuale e molto sentito della violenza sulle donne, colto nella banalità del suo formarsi: un particolare, un'unghia laccata, un telefonino, una frase che insinua il dubbio. Tutte micce che fanno esplodere la rabbia e precipitare la situazione. «Con Francesco Di Leva - ha raccontato Roveran - abbiamo provato in uno spazio fisico ristretto come l'abitacolo del camion, costretto, che poi rivela l'essenza anche emotiva del personaggio. L'ho trovato molto interessante. Abbiamo fatto un la-

voro "animale" che è molto importante per me. L'arte può essere un buon veicolo per i detenuti di trovarsi, riunirsi e dare vita alle loro vite. È fondamentale oggi pensare al carcere non solo per punire ma per far evolvere persone che si troveranno in libertà un domani con punti di vista diversi rispetto a quando sono entrati. C'è molto lavoro da fare, ma va fatto». Accanto alla Roveran e a Di Leva, che interpreta il camionista, nel film c'è Peppino Mazzotta, indimenticato Giuseppe Fazio della serie televisiva *Il commissario Montalbano*.

Sara D'Ascenzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debutto

L'attrice Maria Roveran ha esordito con Rossetto



L'attrice veneziana Maria Roveran protagonista alla Festa di Roma con "I nostri ieri" del regista Andrea Papini

«Suora, attrice e vittima: tre ruoli sul set per indagare femminicidi e violenza»

INTERVISTA

Elena Grassi

Con il triplice ruolo interpretato in "I nostri ieri" di Andrea Papini, l'attrice veneziana Maria Roveran è stata ieri l'ospite di chiusura della sezione "Alice nella città" alla Festa del cinema di Roma, con un applaudito red carpet all'Auditorium Conciliazione. Il film, che sarà in sala a febbraio 2023, parla di un regista, Luca (Peppino Mazzotta, il Giuseppe Fazio della serie sul commissario Montalbano), che conduce un laboratorio tra arte e psicologia, in un carcere, mettendo in scena il vero delitto di uno dei detenuti partecipanti (Francesco Di Leva).

Roveran, quali sono le sue parti?
«La prima è una suora ribelle in un film che Luca ha realizzato sulla sua infanzia e che mostra ai detenuti all'inizio del laboratorio. Poi torno nei panni dell'attrice Caroline, che collabora alla messa in scena dell'evento criminoso, interpretando il ruolo della vittima, la mia

terza parte. Sono un personaggio meta-cinematografico e ri-velo agli spettatori quello che è il mio lavoro: come Caroline anche io arrivo sul set, faccio le prove con il copione, interagisco con gli altri attori, condivido soluzioni».

Lei è accreditata anche nella "collaborazione alla sceneggiatura".

«Ponendo domande per andare nel profondo dei ruoli che avrei dovuto interpretare, il regista ha visto in me un possibile aiuto per disegnare in modo efficace le varie parti. È stata un'esperienza significativa ma lascio agli sceneggiatori fare il loro lavoro».

Come si è preparata per essere Caroline?

«Non ho mai avuto occasione di lavorare in carcere, ma ho potuto ispirarmi a laboratori che in passato ho svolto in comunità con persone fragili. Poi, quando Caroline si cala nella vittima, incarnandola fisicamente ed emotivamente, ho ripercorso ogni istante della drammatica vicenda, mettendomi in contatto con una dinamica particolarissima, legata alla crescente consapevolezza del pericolo di vita in



Peppino Mazzotta e Maria Roveran in "I nostri ieri" di Andrea Papini, da febbraio nelle sale

un'evoluzione psicologica intensa».

È stato il primo incontro con la morte in senso scenico?

«In lavori precedenti ho avuto ruoli che subivano violenza, ma questa è la prima volta che interpreto un personaggio che soccombe. Ho riflettuto molto sul fatto che, trattandosi di un femminicidio, ciò che

ho vissuto come attrice sia un fatto che accade troppo spesso nella realtà attuale. La donna uccisa, in questo film, non ha nome, perché potrebbe essere chiunque, anche se il regista ha saputo affrancarsi dai rischi della banalizzazione».

In che senso?

«Restituendo complessità alla relazione tra vittima e carnefi-

ce. Fermo restando che nulla giustifica l'assassinio, viene sviluppato il "braccio di ferro" tra le ragioni e i comportamenti dei due personaggi, trattati a tutto tondo, e non nella contrapposizione semplificatoria del bene e del male. Il film non intende dare risposte, ma si concentra su questioni aperte, che meriterebbero più atten-

zione a livello sociale. La mancanza di emancipazione e parità può portare a livelli di violenza inauditi, l'omicidio fonda le proprie radici lontano, nei conflitti di potere tra uomo e donna, nascosti e sottili, che poi esplodono».

Quando la vedremo invece dal vivo?

«Domenica prossima, 30 ottobre, alle 18 al centro Candiani di Mestre, nello spettacolo "Cielo e Carne" dedicato a Pasolini, prima produzione dell'Associazione Tadàn, di cui sono vicepresidente, con Fabbrica Lirica. È una proposta audace e fortemente sperimentale, in cui voci, musica, immagini e performance, si amalgamano sul palco dando forma alle poesie pasoliniane, da quelle in friulano a "Le ceneri di Gramsci". L'ingresso è gratuito per favorire la più ampia fruizione possibile: ci auguriamo di emozionare il pubblico veneto facendo riscoprire la grande umanità di Pasolini. Gli artisti con cui ho lavorato alla realizzazione dell'evento sono Nicoletta Maragno, Teresa Farella, Joe Schievano e Jessica Tosi».

Progetti futuri?

«A inizio 2023 andrà in onda in prima serata su Rai1 la serie "Black out", girata in Trentino con protagonista Alessandro Preziosi, in cui interpreto una donna forte che dovrà affrontare situazioni ad alta tensione. Sto inoltre continuando con i progetti sulle canzoni in cimbri e con la mia musica, immaginando un tour con esibizioni anche per strada». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CINEMA

«I nostri ieri» e la memoria che rinasce fra le sbarre

Pedro Armocida

■ È un cinema che si prende tutti i suoi tempi, quello di Andrea Papini che, con uno stile misurato e molto ragionato, fatto anche di lunghi piani-sequenza, imbastisce una storia che ruota intorno al carcere ma che in realtà parla del tempo. E appunto, il titolo del suo film, in uscita il 9 febbraio, è *I nostri ieri*. Che sono quelli del protagonista, Luca (Peppino Mazzotta), un regista che sta realizzando un corso all'intento di una struttura carceraria e che per l'occasione è tornato a vivere nella casa di famiglia piena di ricordi e per qualche giorno abitata anche dalla figlia (Denise Tantucci) in procinto di partire per gli Stati Uniti.

Ma il passato che bussa al-

la porta è anche quello del camionista Beppe (Francesco Di Leva) protagonista di un inspiegabile omicidio e che ora sta scontando la sua pena. Il detenuto si presta anche a rivivere nel laboratorio cinematografico gli avvenimenti che lo hanno portato in carcere e che coinvolgeranno la sorella della sua vittima (Daphne Scoccia) e l'interprete della vittima (Maria Roveran). Racconta il regista: «Paradossalmente, la cinica messa in scena del delitto permette al gruppo di detenuti che collaborano alla realizzazione del saggio di trovare riscatto proprio nel lavoro di squadra compiuto. Così, dall'incontro casuale di tre esclusioni - materiale, affettiva, sociale - i protagonisti costruiscono le basi per un nuovo futuro».





Una delle sequenze più significative è quella che rimette in scena il delitto compiuto dal camionista ma che, tiene a sottolineare il regista, «contiene una violenza solo immaginata, non speculativa». Una scelta che va di pari passo con quella di tutto il film con il suo stile un po' *slow* che non è esattamente la traduzione di «lento»: «Pervasi dalla bulimia d'immagini frenetiche che ci circondano, abbiamo sentito il bisogno che le immagini stesse ritrovassero il proprio tempo per permettere ai personaggi di parlare sottovoce», dice Andrea Papini che ha ambientato *I nostri ieri* tra Codigoro, Ferrara e il Delta del Po. È molto d'accordo con il suo regista anche l'attrice che interpreta la vittima del camionista, la brava **Maria Roveran**: «Ci sono storie come questa in cui ci viene chiesto di sottrarre e di sottrarci e per gli attori non è facile, visto che vivono di ego».



L'attrice veneziana Maria Roveran protagonista alla Festa di Roma con "I nostri ieri" del regista Andrea Papini

«Suora, attrice e vittima: tre ruoli sul set per indagare femminicidi e violenza»

INTERVISTA

Elena Grassi

Con il triplice ruolo interpretato in "I nostri ieri" di Andrea Papini, l'attrice veneziana Maria Roveran è stata ieri l'ospite di chiusura della sezione "Alice nella città" alla Festa del cinema di Roma, con un applaudito red carpet all'Auditorium Conciliazione. Il film, che sarà in sala a febbraio 2023, parla di un regista, Luca (Peppino Mazzotta, il Giuseppe Fazio della serie sul commissario Montalbano), che conduce un laboratorio tra arte e psicologia, in un carcere, mettendo in scena il vero delitto di uno dei detenuti partecipanti (Francesco Di Leva).

Roveran, quali sono le sue parti?
«La prima è una suora ribelle in un film che Luca ha realizzato sulla sua infanzia e che mostra ai detenuti all'inizio del laboratorio. Poi torno nei panni dell'attrice Caroline, che collabora alla messa in scena dell'evento criminoso, interpretando il ruolo della vittima, la mia

terza parte. Sono un personaggio meta-cinematografico e ri-velo agli spettatori quello che è il mio lavoro: come Caroline anche io arrivo sul set, faccio le prove con il copione, interagisco con gli altri attori, condivido soluzioni».

Lei è accreditata anche nella "collaborazione alla sceneggiatura".

«Ponendo domande per andare nel profondo dei ruoli che avrei dovuto interpretare, il regista ha visto in me un possibile aiuto per disegnare in modo efficace le varie parti. È stata un'esperienza significativa ma lascio agli sceneggiatori fare il loro lavoro».

Come si è preparata per essere Caroline?

«Non ho mai avuto occasione di lavorare in carcere, ma ho potuto ispirarmi a laboratori che in passato ho svolto in comunità con persone fragili. Poi, quando Caroline si cala nella vittima, incarnandola fisicamente ed emotivamente, ho ripercorso ogni istante della drammatica vicenda, mettendomi in contatto con una dinamica particolarissima, legata alla crescente consapevolezza del pericolo di vita in



Peppino Mazzotta e Maria Roveran in "I nostri ieri" di Andrea Papini, da febbraio nelle sale

un'evoluzione psicologica intensa».

È stato il primo incontro con la morte in senso scenico?

«In lavori precedenti ho avuto ruoli che subivano violenza, ma questa è la prima volta che interpreto un personaggio che soccombe. Ho riflettuto molto sul fatto che, trattandosi di un femminicidio, ciò che

ho vissuto come attrice sia un fatto che accade troppo spesso nella realtà attuale. La donna uccisa, in questo film, non ha nome, perché potrebbe essere chiunque, anche se il regista ha saputo affrancarsi dai rischi della banalizzazione».

In che senso?

«Restituendo complessità alla relazione tra vittima e carnefi-

ce. Fermo restando che nulla giustifica l'assassinio, viene sviluppato il "braccio di ferro" tra le ragioni e i comportamenti dei due personaggi, trattati a tutto tondo, e non nella contrapposizione semplificatoria del bene e del male. Il film non intende dare risposte, ma si concentra su questioni aperte, che meriterebbero più atten-

zione a livello sociale. La mancanza di emancipazione e parità può portare a livelli di violenza inauditi, l'omicidio fonda le proprie radici lontano, nei conflitti di potere tra uomo e donna, nascosti e sottili, che poi esplodono».

Quando la vedremo invece dal vivo?

«Domenica prossima, 30 ottobre, alle 18 al centro Candiani di Mestre, nello spettacolo "Cielo e Carne" dedicato a Pasolini, prima produzione dell'Associazione Tadàn, di cui sono vicepresidente, con Fabbrica Lirica. È una proposta audace e fortemente sperimentale, in cui voci, musica, immagini e performance, si amalgamano sul palco dando forma alle poesie pasoliniane, da quelle in friulano a "Le ceneri di Gramsci". L'ingresso è gratuito per favorire la più ampia fruizione possibile: ci auguriamo di emozionare il pubblico veneto facendo riscoprire la grande umanità di Pasolini. Gli artisti con cui ho lavorato alla realizzazione dell'evento sono Nicoletta Maragno, Teresa Farella, Joe Schievano e Jessica Tosi».

Progetti futuri?

«A inizio 2023 andrà in onda in prima serata su Rai1 la serie "Black out", girata in Trentino con protagonista Alessandro Preziosi, in cui interpreto una donna forte che dovrà affrontare situazioni ad alta tensione. Sto inoltre continuando con i progetti sulle canzoni in cimbrio e con la mia musica, immaginando un tour con esibizioni anche per strada». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attrice veneziana Maria Roveran protagonista alla Festa di Roma con "I nostri ieri" del regista Andrea Papini

«Suora, attrice e vittima: tre ruoli sul set per indagare femminicidi e violenza»

INTERVISTA

Elena Grassi

Con il triplice ruolo interpretato in "I nostri ieri" di Andrea Papini, l'attrice veneziana Maria Roveran è stata ieri l'ospite di chiusura della sezione "Alice nella città" alla Festa del cinema di Roma, con un applaudito red carpet all'Auditorium Conciliazione. Il film, che sarà in sala a febbraio 2023, parla di un regista, Luca (Peppino Mazzotta, il Giuseppe Fazio della serie sul commissario Montalbano), che conduce un laboratorio tra arte e psicologia, in un carcere, mettendo in scena il vero delitto di uno dei detenuti partecipanti (Francesco Di Leva).

Roveran, quali sono le sue parti?
«La prima è una suora ribelle in un film che Luca ha realizzato sulla sua infanzia e che mostra ai detenuti all'inizio del laboratorio. Poi torno nei panni dell'attrice Caroline, che collabora alla messa in scena dell'evento criminoso, interpretando il ruolo della vittima, la mia

terza parte. Sono un personaggio meta-cinematografico e ri-velo agli spettatori quello che è il mio lavoro: come Caroline anche io arrivo sul set, faccio le prove con il copione, interagisco con gli altri attori, condivido soluzioni».

Lei è accreditata anche nella "collaborazione alla sceneggiatura".

«Ponendo domande per andare nel profondo dei ruoli che avrei dovuto interpretare, il regista ha visto in me un possibile aiuto per disegnare in modo efficace le varie parti. È stata un'esperienza significativa ma lascio agli sceneggiatori fare il loro lavoro».

Come si è preparata per essere Caroline?

«Non ho mai avuto occasione di lavorare in carcere, ma ho potuto ispirarmi a laboratori che in passato ho svolto in comunità con persone fragili. Poi, quando Caroline si cala nella vittima, incarnandola fisicamente ed emotivamente, ho ripercorso ogni istante della drammatica vicenda, mettendomi in contatto con una dinamica particolarissima, legata alla crescente consapevolezza del pericolo di vita in



Peppino Mazzotta e Maria Roveran in "I nostri ieri" di Andrea Papini, da febbraio nelle sale

un'evoluzione psicologica intensa».

È stato il primo incontro con la morte in senso scenico?

«In lavori precedenti ho avuto ruoli che subivano violenza, ma questa è la prima volta che interpreto un personaggio che soccombe. Ho riflettuto molto sul fatto che, trattandosi di un femminicidio, ciò che

ho vissuto come attrice sia un fatto che accade troppo spesso nella realtà attuale. La donna uccisa, in questo film, non ha nome, perché potrebbe essere chiunque, anche se il regista ha saputo affrancarsi dai rischi della banalizzazione».

In che senso?

«Restituendo complessità alla relazione tra vittima e carnefi-

ce. Fermo restando che nulla giustifica l'assassinio, viene sviluppato il "braccio di ferro" tra le ragioni e i comportamenti dei due personaggi, trattati a tutto tondo, e non nella contrapposizione semplificatoria del bene e del male. Il film non intende dare risposte, ma si concentra su questioni aperte, che meriterebbero più atten-

zione a livello sociale. La mancanza di emancipazione e parità può portare a livelli di violenza inauditi, l'omicidio fonda le proprie radici lontano, nei conflitti di potere tra uomo e donna, nascosti e sottili, che poi esplodono».

Quando la vedremo invece dal vivo?

«Domenica prossima, 30 ottobre, alle 18 al centro Candiani di Mestre, nello spettacolo "Cielo e Carne" dedicato a Pasolini, prima produzione dell'Associazione Tadàn, di cui sono vicepresidente, con Fabbrica Lirica. È una proposta audace e fortemente sperimentale, in cui voci, musica, immagini e performance, si amalgamano sul palco dando forma alle poesie pasoliniane, da quelle in friulano a "Le ceneri di Gramsci". L'ingresso è gratuito per favorire la più ampia fruizione possibile: ci auguriamo di emozionare il pubblico veneto facendo riscoprire la grande umanità di Pasolini. Gli artisti con cui ho lavorato alla realizzazione dell'evento sono Nicoletta Maragno, Teresa Farella, Joe Schievano e Jessica Tosi».

Progetti futuri?

«A inizio 2023 andrà in onda in prima serata su Rai1 la serie "Black out", girata in Trentino con protagonista Alessandro Preziosi, in cui interpreto una donna forte che dovrà affrontare situazioni ad alta tensione. Sto inoltre continuando con i progetti sulle canzoni in cimbri e con la mia musica, immaginando un tour con esibizioni anche per strada». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA DOMANI IN SALA ALL'ORIONE

Luca, regista in crisi fra le vite dei detenuti e le paludi del Delta

“I nostri ieri”, di Andrea Papini, è stato girato alle foci del Po
La produzione è di Atomo film col sostegno della Regione

di **Emanuela Giampaoli**

L'idea gli venne dentro al carcere di Rebibbia, dove era andato a presentare un suo precedente lavoro. È lì, davanti alla platea di detenuti, l'aria claustrofobica, il tempo sospeso, che il regista Andrea Papini ha pensato di trarne spunto per un nuovo film. Poi però quell'atmosfera è venuta a cercarla sul Delta del Po. «La sceneggiatura nasce dal Delta - spiega il milanese Papini - che confonde gli orizzonti, terra e cielo si toccano, diventando metafora del dentro e del fuori, mentre le immagini delle distese d'acqua a perdita d'occhio fanno da contraltare agli spazi angusti dietro le sbarre».

Girato nel 2021 per cinque settimane tra Codigoro, l'Oasi di Canneviè, la Valle Giralda, l'argine Agosta e le spiagge dei Lidi estensi, “I nostri ieri”, prodotto da Atomo Film con il sostegno della Regione Emilia Romagna, dopo la Festa del cinema di Roma, si vedrà stasera in anteprima alle 20 al cinema Arena di Codigoro, poi domani, Papini, insieme all'attrice Daphne Scoccia, lo accompagna alle 21.15 all'Orione di Bologna dove resterà fino a domenica.

La storia è quella di Luca, interpretato da Peppino Mazzotta (il Giuseppe Fazio di Montalbano), regista

in crisi che insegna in una struttura carceraria e, come saggio di fine corso, intende mettere in scena il delitto di uno dei suoi studenti detenuti. La scelta fortuitamente ricade sull'inspiegabile omicidio di una donna commesso dal camionista Beppe (Francesco Di Leva). È questo il filone principale della vicenda intorno cui si dipanano i destini degli altri carcerati, l'incontro con la sorella della vittima (Daphne Scoccia), l'interprete della donna morta nella messa in scena per il saggio di fine anno (Maria Roveran) e la visita inattesa della figlia del regista (Denise Tantucci).

«Se la scelta del Delta era all'origine - ricorda il regista - abbiamo avuto la fortuna di trovare a Codigoro anche un ex carcere, una struttura mai entrata in funzione, perfetta». Ma, definirlo un film sul carcere, sarebbe limitativo. «Sono tre le storie che si intersecano, tutte caratterizzate dal senso di emarginazione dei protagonisti principali. Tutti in qualche modo devono fare i conti con un passato che li tiene imprigionati». Oltre al cast che si completa con Thierry Toscan, il protagonista di “Il vento fa il suo giro”, e Teresa Saponangelo, metà della troupe è stata scelta tra le maestranze della



CINEMA

Maria Roveran all'Edera presenta "I nostri ieri"

TREVISO

L'attrice veneziana Maria Roveran (già nel cast dell'ultima stagione di "Don Matteo" e appena vista su Rai1 accanto ad Alessandro Preziosi nella nuova serie "Black out") presenterà domani alle 20.30 al cinema Edera di Treviso il film "I nostri ieri" di Andrea Papini, che la vede protagonista assieme a Peppino Mazzotta. La storia parla di un regista (Mazzotta) e di un'attrice (Roveran)



Maria Roveran

che tengono un laboratorio di cinema in un istituto carcerario. I detenuti coinvolti, per una sorta di catarsi, dovranno mettere in scena il vero delitto commesso da uno di loro, Beppe, un camionista che ha ucciso una giovane donna. Il regista andrà ad incontrare i suoi familiari e conoscerà, nel corso delle riprese sul luogo del crimine, la sorella della vittima, che nel film realizzato dai detenuti sarà incarnata da Maria Roveran. Il film è stato presentato con successo alla scorsa Festa del cinema di Roma (nel cast anche Teresa Sapomangelo, Daphne Scoccia, Denise Tantucci e Francesco Di Leva). Roveran dibatterà con il pubblico. Prenotazioni: 0422300224.—

E.G.



FABRIZIO ACCATINO

 Da quand'era ragazza, Maria Roveran è affascinata dai grandi interrogativi e dal senso del tutto. Alla ricerca di risposte, a vent'anni ha lasciato il paesino (Favaro Veneto, appena fuori Mestre) per imboccare la sua strada nel mondo. L'incontro fortuito con una compagnia di teatro sociale, il desiderio di studiare recitazione al Centro Sperimentale di Roma, un provino passato contro ogni pronostico, il cancello che si apre su palcoscenici e set.

Da allora sono trascorsi quattordici anni. Oggi è uno dei volti più interessanti del cinema del futuro eppure il vizio delle domande non l'ha mai perso. «Tuttora mi chiedo spesso perché recito. Per intrattenere? Perché ho qualcosa d'importante da dire? Per dare voce ad autori in cui credo? E perché continuo a farlo anche in questo tempo di grande precarietà, in cui sarebbe più facile mollare? Non lo so, ma credo sia qualcosa che chi si voglia evolvere abbia il dovere di domandarsi».

Maria ha presentato ad Alice nella Città, alla festa di Roma, *Inostri ieri*, delicata opera indipendente di Andrea Papini, con Peppino Mazzotta, Francesco Di Leva, Teresa Saponangelo, Daphne Scoccia, Denise Tantucci. «È un film che parla di relazioni e stati d'animo - racconta -. Ha un po' il sapore del cinema di Piccioni,

Maria Roveran: recito e scrivo musica affascinata dalla scoperta dell'altro



non fa leva sulla confezione o sui colpi di scena ma indaga le pieghe nell'anima dei suoi personaggi, tra ricordi e sensi di colpa. È un progetto che mi è piaciuto da subito, perché nulla mi affascina quanto la scoperta dell'altro. Abbiamo iniziato a girare nel marzo 2021 e ora finalmente lo presentiamo».

Un esordio da protagonista nel 2013 in *Piccola patria* di Alessandro Rossetto (regista che seguirà qualche anno dopo in *Effetto domino*), poi accanto a un raro Kusturica attore in *La fore-*

sica è il mio grande modo di esprimermi. Nel film di Cupellini la filastrocca musicale cantata dal mio personaggio, *Terra che trema*, l'ho scritta io. Lo stesso per *Xi*, brano in cinese che ho composto per *Effetto Domino*. E prima del Covid stavo lavorando alla parte musicale di uno spettacolo di Marco Paolini. Avevamo provato tanto, avevo scritto alcuni brani tra cui *Chest Mar*, ispirato al mito della sirena del lago che salva un aspirante suicida. Poi è arrivata la pandemia e si è interrotto tutto. Quelle canzoni le ho raccolte in una sorta di EP intitolato *Epitome*».

Il 30 ottobre, Maria sarà in scena al Candiani di Mestre con *Cielo e carne*, in cui darà voce, anima e corpo ai versi di Pier Paolo Pasolini, in uno spettacolo prodotto insieme all'associazione Taddan e a Fabbbrica Lirica. E a gennaio la attende la prima serata di Rai 1 con la serie *Black Out*, thriller di Riccardo Donna con Alessandro Pre-

ziosi e Aurora Ruffino. Più di tutto, però, conta i giorni che la separano dal suo concerto a Treviso, il 22 gennaio. «Il 2024 sarà un anno di musica, tanta musica - sorride lei -. Ho voglia di propor-mi come cantautrice, di fare più uscite, di cantare, incontrare il pubblico, farlo divertire e divertirmi insieme a lui». —

*Sarà nei film di
Piccioni e Cupellini
“Poi mi proporrò
come cantautrice”*

sta di ghiaccio di Claudio Noce, diretta da Giuseppe Piccioni in *Questi giorni* e da Mario Martone in *Capri-Revolution*. Soprattutto, è magrissima e rasata a zero in *La terra dei figli*, distopia padana di Alessandro Cupellini che la fa conoscere al grande pubblico. Solo per restare al cinema. Lei però è molto altro.

«Oltre a recitare, fare mu-

ANTEPRIMA

"I NOSTRI IERI" DELITTO E RIPRESE

NEL FILM DI ANDREA PAPINI IL CARCERE È IL TEATRO DI UNA STORIA DI OMICIDIO CHE, ATTRAVERSO IL RACCONTO DI DUE DONNE, ASSUME NUOVI RISVOLTI

di FRANCO MONTINI

Si potrebbe definire la versione drammatica di "Grazie ragazzi", perché anche "I nostri ieri" di Andrea Papini è ambientato in un carcere, dove c'è un protagonista impegnato a svolgere un corso di cinema per i detenuti. Ed esattamente come l'esperienza teatrale proposta da Antonio nel fortunato film di Milani, anche in questo caso l'arte e la rappresentazione si trasformano in occasione di riflessione, di crescita e, forse, di riscatto per i carcerati. Ne "I nostri ieri", si racconta come, suscitando qualche apprensione da parte della direzione del carcere, il regista Luca proponga ai suoi "studenti" di realizzare un film che ricostruisca il reato compiuto da uno di loro. Per individuare soggetto e protagonista, la scelta, affidata alla sorte, cade su Beppe, taciturno camionista, che ha ucciso una giovane donna. Per contestualizzare la vicenda, Luca avverte il bisogno



Sotto, alcuni momenti del film "I nostri ieri"; in basso una scena de "Gli spiriti dell'isola"

COSÌ GLI INVITI

Inviti singoli alla proiezione del film "I nostri ieri" al cinema delle Provincie (Viale delle provincie 41) mercoledì 8 ore 20.30, collegandosi al link <https://bit.ly/ier08> venerdì 3 dalle 10 alle 11.



di incontrare la moglie dell'assassino e intanto, casualmente, si imbatte anche nella sorella della vittima: due donne il cui punto di vista arricchisce la storia di un delitto assurdo e inspiegabile di cui neppure l'assassino sembra comprendere le motivazioni. Ma proprio attraverso la realizzazione del film, raccontato in prima persona dall'omicida e per il quale Luca ingaggia un'attrice per interpretare il ruolo della vittima, emergono le ragioni di quel crimine, determinato dall'impossibilità di Beppe di controllare la propria ansia e le proprie paure.

In un convincente crescendo drammatico, giocando su un doppio registro, fra passato e presente, realtà e finzione, "I nostri ieri" evita di giudicare i comportamenti e sfugge ad ogni tentazione giustizialista o giustificativa per indagare sulla complessità dell'animo umano e sottolineare come l'esperienza del carcere debba puntare al recupero dei detenuti. Il tutto è affidato a un cast di eccellenti interpreti: Peppino Mazzotta (Luca), già presente nei due precedenti lungometraggi di Papini, "La velocità della luce" e "La misura del confine"; Francesco Di Leva (Beppe); il sorprendente Francesco Calogero (il direttore del carcere) e, sul fronte femminile, Daphne Scoccia, **Maria Roveran**, Teresa Saponangelo, Denis Tantucci. ♦



IL CINEMA racconta L'ARTE CHE CURA

DETENUTI CHE RECITANO BECKETT, CRIMINALI CHE LEGGONO CALVINO: LE **ATTIVITÀ CREATIVE** AIUTANO A STARE MEGLIO. SUL GRANDE SCHERMO E NELLA REALTÀ di CINZIA CINQUE

Schermo nero. Nel buio profondo gemiti e lamenti, gli inconfondibili suoni di un rapporto sessuale vigoroso e appagante. Luce sul set: la coppia, vestitissima, sta doppiando un porno. Lui è Antonio Cerami, aka Antonio Albanese, nei panni di un attore fallito, che accetterà di guidare un laboratorio teatrale nel carcere di Velletri. La compagnia rivelerà un sorprendente talento nel recitare Beckett e lui ritroverà la passione per il suo lavoro. La commedia agrodolce *Grazie ragazzi* di Riccardo Milani rientra tra le pellicole che raccontano la possibilità di riscattare esistenze ferite o solo un po' ammaccate attraverso un'attività creativa. Arteterapia è il termine tecnico, un percorso di cura che aiuta a raggiungere un maggiore equilibrio psicofisico. «Si utilizza l'arte per far sì che persone disagiate possano esprimersi, sublimare una condizione dolorosa attraverso un linguaggio che permetta di uscire da schemi costrittivi», spie-

ga Adolfo Ferraro, psichiatra ed ex direttore del manicomio giudiziario di Aversa. Fondatore 40 anni fa di Bardefè, spazio teatrale e luogo di ricerca e avanguardia, è stato tra i promotori in Italia di quelle definite attività trattamentali: «Ma non è intrattenimento: far passare il tempo sarà anche utile ma non è riabilitativo. Lo psicodramma è una forma di psicoterapia per imparare a esplorare emozioni, comunicare i propri vissuti. L'obiettivo è far acquisire consapevolezza non giudicanti né assolutorie, non diventare attori: non devi rappresentare Amleto, ma sentire quello che c'è di Amleto dentro di te. I miei matti hanno recitato al Mercadante di Napoli *Aspettando Godot*, testo che stimola una riflessione sull'attesa, altri hanno fatto un lavoro sul Caino di Byron: dovevano scoprire non la cattiveria del personaggio ma la propria». Rielaborare il trauma attraverso il cinema è la chiave di lettura del film di Andrea Papini, *I nostri ieri*, in sala dal

9 febbraio: Luca, regista e docente di un corso di cinema in un carcere, propone a un gruppo di detenuti la ricostruzione di un delitto commesso da uno di loro.

UN SEME NELLA TERRA BRULLA

Maria Roveran, l'attrice che impersona la vittima, nella vita è diplomanda in Counseling e fondatrice dell'Associazione Taddan, un ETS che si occupa di produzione artistica in ambito educativo. Ne fanno parte Teresa Farella, danzatrice e coreografa, Jessica Tosi, fotografa e videomaker, e Joe Schievano, musicista e insegnante di meditazione, quattro artisti che usano i propri talenti per promuovere il benessere. Maria racconta: «Ho un fratello autistico e sono sensibile alle difficoltà oggettive di persone che, prima di essere portatrici di disabilità, sono esseri umani. Le nostre performance puntano a coadiuvare ascolto e inclusione e a combattere le inibizioni. La sfida non è segregare i diversi o i



2



3



4

criminali, ma mettere un seme dove la terra è brulla e farla rinverdire». Il seme può essere di varia natura. In *A letto con Sartre*, commedia surreale di Samuel Benchetrit, un boss cerca di sedurre una casiera scrivendole improbabili sonetti: attraverso la poesia altri criminali si guardano dentro e, folgorati dalla bellezza del verso alessandrino, riscoprono l'amore.

IL VISCONTE DIVISO A METÀ

L'arteterapia si esplica anche con i laboratori artigianali, ispirati al saper fare. In *Sì, chef! - La brigade*, di Louis-Julien Petit, è la cucina a rinfrancare gli animi di un gruppo di minorenni migranti che, sotto la guida della cuoca Cathy, mentre apprendono un mestiere, ritrovano la speranza del futuro. Per il nevrotico e frustrato Diego e la mitomane e bugiarda Clara, protagonisti di *Marilyn ha gli occhi neri*, di Simone Godano, il laboratorio di cucina promosso dal loro psichiatra darà il la a un ambizioso progetto, ma li costringerà a fare i conti con le loro fragilità e paure. Problematiche psichiche anche in *Si può fare*,

che Giulio Manfredonia e Fabio Bonifacci hanno dedicato alle cooperative sociali nate per accogliere i pazienti dimessi dai manicomi in seguito alla Legge Basaglia: protagonista il sindacalista Nello che aiuta un gruppo di ex pazienti ad apprendere un lavoro di falegnameria. Nel suo *Seizeronove*. *Galeoni e galeotti*, *Quando la letteratura diventa la cura*, Ferraro racconta il laboratorio Lupus in Fabula, tenuto nel carcere di Secondigliano a venti detenuti responsabili di reati sessuali: «Ho fatto leggere loro un romanzo di Calvino, *Il Visconte dimezzato*, che tagliato a metà da una cannonata, si divide in due personaggi, uno buono e uno cattivo. L'obiettivo era elaborare una storia che rappresentasse la propria condizione. Gli uomini hanno riscritto l'opera immaginando che il taglio fosse orizzontale e che la parte dall'ombelico in giù, quella legata al sesso, fosse la cattiva. Per le donne, reclusi per reati commessi in seguito alle violenze subite dai compagni, il Visconte restava invece dimezzato in senso verticale. Ed è stata significativa la domanda di una di loro: "ma o' core, 'addo sta o' core?"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

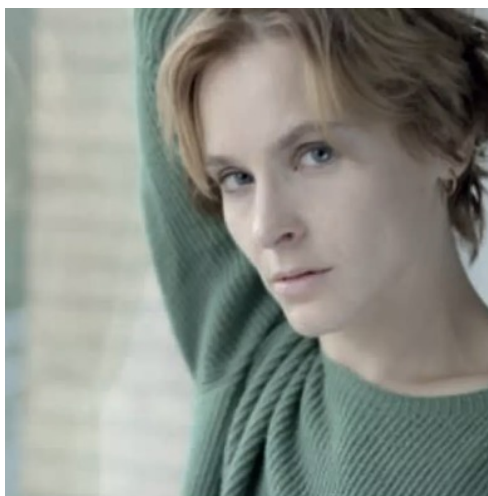
1. Una scena da *Grazie ragazzi*, con Antonio Albanese. 2. Claudio Bisio in *Si può fare*. 3. Gustave Kernen e Vanessa Paradis in *A letto con Sartre*. 4. Stefano Accorsi e Miriam Leone in *Marilyn ha gli occhi neri*. 5. Maria Roveran in *I nostri ieri*, in sala dal 9 febbraio. 6. *Sì, chef! - La Brigade* con Audrey Lamy.



5



6



MARIA ROVERAN

Al cinema con "I nostri ieri"

Maria Roveran è nel cast del film di Andrea Papini *I nostri ieri*, ora nelle sale. Roveran interpreta Caroline, vittima di un omicidio che in realtà è una ricostruzione cinematografica organizzata da Luca (Peppino Mazzotta) che porta avanti in un carcere un laboratorio tra arte e psicologia mettendo in scena il reale delitto di uno dei detenuti. Maria per interpretare Caroline ha fatto un lungo lavoro di preparazione incarnandola sia fisicamente sia emotivamente. Inoltre ha collaborato alla sceneggiatura.



mariaroveran





Rai News24

ULTIM'ORA

COVID-19. IN ITALIA 389 NUOVI CONTAGI E 28 DECESSI

16:48

Siccità. Le portate de fiume Po in picchiata del 30%. Soffrono anche i sottobacini

MIB

0,57%







La terra dei figli



CULTURA & SOCIETÀ

Cinema

Alla fine del mondo, l'unico raggio di speranza è una parola scritta, è il senso del ricordo

Claudio Cupellini presenta al Taormina Film Fest "La terra dei figli": un film straordinario nato in condizioni estreme

Marco Contino

«Sulle cause e i motivi che portarono alla fine si sarebbero potuti scrivere interi capitoli nei libri di storia. Ma dopo la fine nessun libro venne più scritto». Il nuovo film del regista padovano Claudio Cupellini – “La terra dei figli”, liberamente ispirato alla graphic novel di Gipi – comincia da questa didascalia. Nuda e definitiva. Non è la storia del perché il mondo sia finito ma il racconto di quello che è rimasto e rischia di svanire per sempre. Come il ricordo, la memoria della vita e dell'amore, di un abbraccio o di una risata. Cupellini dirige un film straordinario, ambientandolo in una realtà post-apocalittica immersa nell'acqua (ricreata sul Delta del Po in condizioni spesso estreme) dove sopravvive una umanità disperata, tra palafitte, chiuse e barene, corpi che penzolano dagli alberi come strani frutti (così canterebbe Billie Holiday) e una luce piombata che nasconde il sole. Qui, un padre (Paolo Pierobon) educa il figlio (Leon de La Vallée) – nato dopo l'avvelenamento del mondo e, quindi, inconsapevole del prima – alla durezza, a non provare emozioni. Un meccanismo di difesa che assorbe l'amore per mutarlo in una resilienza incosciente e, per questo, feroce e brutale. Quando il ragazzo rimane solo, l'ossessione per un quaderno che il padre scriveva gelosamente di nascosto, lo conduce al di là delle chiuse per trovare qualcuno che possa leggere quegli appunti da cui, forse, scoprire davvero chi fosse quell'uomo e cosa provasse per lui. L'importanza di quelle parole scritte sulla pagina, in un mondo anfibio in cui la conoscenza e l'istruzione non si tramandano più, sembra quasi una rimembranza degli uomini-libro di “Fahrenheit 451”: lì il fuoco bruciava la memoria, qui l'acqua infradicia il presente ma, soprattutto, ammuflisce il passato spogliando gli uomini della loro stessa identità, lacerandoli dall'interno.

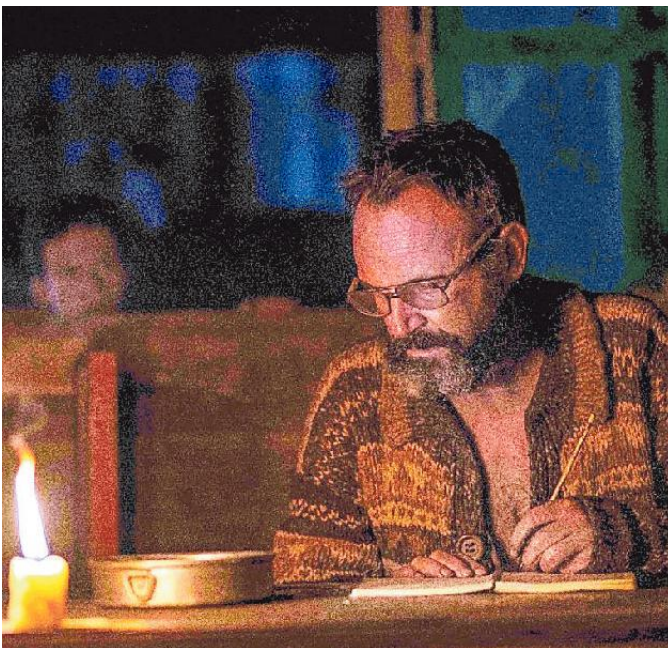
Durante il viaggio di questo novello Guy Montag, tra labirinti di paludi che potrebbero essere quelli di “Apocalypse Now” (e il morbo della pazzia del colonnello Kurtz fa vittime anche qui, come i due crudeli contadini che “accolgono” il protagonista o il capo di un manipolo di sopravvissuti che regna sui resti di un capannone industriale), avviene l'incontro con Maria (Maria Roveran) che accende la fiamma di



PROTAGONISTI

La prova magistrale di Roveran e Pierobon

Due immagini da "La terra dei figli" di Claudio Cupellini. Sopra, Maria Roveran trasformata fino quasi a essere irriconoscibile (rasata, e dimagrita di sei chili per esigenze di scena). A lato, Paolo Pierobon, padre durissimo che nelle pause del set abbracciava il "figlio".



una pietas, forse innata o, forse, trasmessa per osmosi da quel padre apparentemente impermeabile ai sentimenti.

Nell'ultima mezz'ora “La terra dei figli” sublima i semi di quella rappresentazione scenica (così inedita per il cinema italiano) in una riflessione sul senso dell'esistenza e del ricordo, sulla visceralità dei legami familiari e sulla catarsi di chi non può ricorrere al perdono.

Nella figura del carceriere-boia interpretato da Valerio Mastandrea – e qui Cupellini compie il miracolo filmico di rendere credibile in quel ruolo uno degli attori più riconoscibili e “consumati” del nostro cinema – prende forma quel concetto, le pagine del quaderno cominciano a parlare e un raggio di sole illumina per la prima volta la nuova fuga del figlio e della sua Maria.

Claudio Cupellini firma il suo film più coraggioso, sicuramente sul piano produttivo (otto settimane di riprese tra ottobre e dicembre del 2019 flagellate dal maltempo, in condizioni climatiche a volte impossibili) e spinge i suoi attori in territori sconosciuti. Non solo il debuttante (ma già molto noto come rapper) Leon de La Vallée (che poco prima delle riprese ha perso il padre Maurizio a cui Cupellini dedica un pensiero nei ringraziamenti finali) e, persino, Valeria Golino (nei panni di una donna cieca che manovra le chiuse), ma soprattutto due dei protagonisti veneti del film: Paolo Pierobon, padre e motore del viaggio del ragazzo, e Maria Roveran la cui apparizione, rasata e nuda in una gabbia, è lo specchio della fine della civiltà e delle sue ba-

si (etiche e solidaristiche).

L'attrice veneziana è stata scelta tra almeno altre 400 pretendenti al ruolo (professioniste e non). «È stata una sfida ma soprattutto una grande opportunità» racconta. «Questo personaggio mi era chiaro sin da subito anche se i provini sono stati molto difficili. Ne ho fatti almeno cinque e li ho sofferti tutti. Si trattava di mettersi alla prova per ore su un piano emotivo forte ma sentivo di essere pronta a sollecitare le corde di quel personaggio che la coincidenza ha voluto si chiamasse come me».

Una interpretazione anche fisicamente estrema. «Ho dovuto perdere sei chili che, per un profilo esile come il mio, sono davvero tanti. Giravamo al freddo e spesso dovevamo interrompere le riprese perché battevamo i denti. Questo ruo-

lo ha portato alla luce la sofferenza e mi ha fatto comprendere quanto possa essere straziante il dolore». Maria Roveran è anche cantautrice e produttrice di un brano di repertorio – “Terra che trema” – nato da una filastrocca cantata durante una scena del film: «È un mantra, un brano totemico, un inno alla dualità della vita e parla della convivenza tra dolore e amore, fragilità e forza. Uscirà il 6 luglio, prodotto insieme a Joe Schievano e al sound designer Matthew S».

Di esperienza estrema parla anche Paolo Pierobon, una vita fra teatro, televisione (suo il Silvio Berlusconi di “1993” e “1994”) e cinema (sarà protagonista anche del prossimo film di Andrea Segre “Welcome Venice”): «Durante le riprese abbiamo avuto anche diversi problemi atmosferici. La palafitta della prima mezz'ora del film è stata distrutta dall'Acqua Grande del novembre del 2019, costringendo la troupe a ricostruire tutto». Pierobon è anche protagonista di un'onirica sequenza subacquea: «L'abbiamo girata a Roma in una piscina. Non è stato facile perché siamo rimasti a mollo tutto il giorno, facendo continuamente compensazione con i sub pronti a intervenire in caso di problemi».

Sul suo ruolo e il rapporto con Leon de La Vallée, aggiunge: «È stato fantastico interpretare questo personaggio la cui durezza è una forma d'amore. Con Leon si è creato un legame speciale, ci siamo molto affezionati. Nel film lo dovevo trattare male ma appena finito di girare l'impulso era quello di abbracciarlo: è stata questa la chiave per recitare lungo quel confine molto sottile tra amore e indifferenza».

E poi c'è il quaderno che il suo personaggio continua tenacemente a scrivere ed è il filo drammaturgico del film. «È come se fosse un altro protagonista» conclude Pierobon. «In fondo il padre, in quel contesto disperato, nutre ancora una speranza di trasmissione, di conoscenza. Trovo che sia una riflessione molto attuale in un momento in cui la dispersione della scrittura sui social rischia di svuotare di senso le parole».

“La terra dei figli”, dopo l'anteprima al Festival di Taormina, uscirà già domani nelle sale italiane; domenica 4 luglio il regista Claudio Cupellini e Leon de La Vallée incontreranno il pubblico prima al cinema Notorius di Rovigo e poi a Padova al Porto Astra. —



La terra dei figli

Cinema & Teatro

In sala l'ultimo film del padovano Claudio Cupellini tratto dal graphic novel di Gipi
Un Figlio superstite in un mondo post-apocalittico alla ricerca di un domani sul Po

Mondo senza memoria

LA TERRA DEI FIGLI

Regia di Claudio Cupellini

con: Leon de la Vallée, Valeria Golino,

Valerio Mastandrea, **Maria Roveran**

DRAMMATICO

★★★★

Lo scenario di una recente apocalisse, di cui non sapremo quasi nulla se non di un veleno che ha probabilmente estinto l'umanità, si colloca tra le foci del Po, in quel tratto finale del fiume che sente l'odore del mare e sembra un territorio misterioso, affascinante, ora disabitato, decisamente ostile, dove la morte è sempre a un passo. Un ragazzo, che chiameremo Figlio, si muove randagio, estromesso da qualsiasi ormeggio della memoria, incapace di leggere e scrivere: all'inizio perde anche il Padre, del quale conserva un diario ovviamente a lui incomprensibile, poi vaga continuamente facendo incontri sempre più pericolosi, finché divide una fuga verso un futuro ignoto con una giovane donna, dopo averla liberata dalle catene con le quali era tenuta ferocemente prigioniera.

Traendolo dal graphic novel

di Gipi, il padovano Claudio Cupellini (autore anche della sceneggiatura assieme a Guido Iuculano e Filippo Gravino) ci porta in un tempo e in un mondo sospeso, così raro e prezioso per il cinema italiano, spesso pronto anche nelle situazioni estreme a trovare agganci facili alla speranza. Affronta il romanzo di formazione di un giovane, quindi di una nuova umanità sperduta, disattivata di ricordi ed esperienza, con uno sguardo compassionevole, pur seguendo il vagabondaggio da una rispettosa distanza emotiva, in un elegiaco confronto con la natura, bella e di aspra ruggine, tormentata dal passaggio umano (il cimitero di auto, lo scheletro delle fabbriche abbandonate, gli impiccati sulle rive), dove una piccola barca cerca il passaggio agognato.

Ci si immerge in una dimensione spettrale, scandita dalla rabbia e dalla paura dei rari sopravvissuti, come se non ci fosse un domani, che fa sembrare il Po uno di quei fiumi infiniti, nelle paludi silenziose di territori vasti e lontani. È un racconto che anela alla parola, alla scrit-

Tra rock e retorica

Quattro musicisti e il tempo che passa

BOYS

Regia di Davide Ferrario

con: Neri Marcoré, Marco Paolini,

Giovanni Storti, Giorgio Tirabassi

COMEDIA

★★ 1/2

Quattro musicisti di una rock band anni Settanta: il tempo è passato inesorabilmente per la loro musica e per loro stessi. Una trama dal doppio aspetto: la nostalgia per un'epoca e il senso dell'amicizia che il regista bergamasco sviluppa a siparietti con battuta comica finale. Incerto all'inizio, il film prende quota e velocità verso la fine con una doppia chiusa dal sapore un po' retorico. Paolini, Marcoré, Tirabassi e Storti si danno da fare ognuno con il loro riconoscibile tono e senza grandi variazioni.

Giuseppe Ghigi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

tura, non solo per quel diario che passa di mano in mano, unico custode di un mondo in rovina. Per questo è più un film sul sentimento, che su una realtà distopica, che sta invadendo il nostro immaginario: basterebbe ascoltare le poche note di Francesco Motta, che sottolineano i vuoti, le assenze, il dolore, senza soprafarli. Cupellini resta sempre un passo indietro dal clamore e dal gorgheggio di un cinema altrimenti spettacolare: qui a mettere i brividi bastano la leggerezza di un carrello, di un dolly e lo sciabordio di una barca che accoglie due naufraghi che si abbracciano.

Il rapper Leon de la Vallée scuote il suo corpo esile ed energico per un Figlio tra la perdita di sé e il desiderio di ritrovarsi; Valeria Golino è una Strega cieca spigolosa e caritatevole; Paolo Pierobon un padre disperatamente severo; Valerio Mastandrea un Boia che comprende l'ora di abbandonare la crudeltà; **Maria Roveran offre le stimmate di una nudità paligenetica. Non perdetelo.**

Adriano De Grandis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dopo "Gomorra", il regista padovano ritorna sul grande schermo dal 1. luglio

"La Terra dei figli" Cupellini racconta i rapporti familiari

CINEMA

Lasciata definitivamente la sponda "Gomorra", arrivata all'ultima stagione, Claudio Cupellini torna al cinema con un suo film, in uscita l'1 luglio. Il film si chiama "La terra dei figli", è ambientato in un mondo post apocalittico, ed è tratto dalla graphic novel omonima di Gipi. Partiamo proprio da qui. Da cosa ha convinto il regista padovano a buttarsi su questo progetto: «Di sicuro un punto forte è che il cuore del racconto è sentimentale, vive sul rapporto padri-figli, sul concetto di memoria, sull'importanza del ricordo, della scrittura, che qui è negata, perché con la parola e la scrittura diventiamo umani. Infine è una storia di avventura, un racconto di formazione».

Non c'è che dire: moltissimi i temi. Calcolando anche che ci muoviamo in un mondo desolato e apparentemente abbandonato. O quasi. La scelta quindi dei luoghi, caduta poi sulle foci del Po, era fondamentale: «Il Polesine e le foci del fiume sono quasi alieni, che conoscevo solo parzialmente. Certo nel cinema sono stati usati più volte, ma mai a sufficienza. La memoria corre ovviamente soprattutto a Mazzacurati, qui più volte di casa. È una regione magica e strana. Il Po di Maistra è un'autentica scoperta, altrove il paesaggio diventa fantasmatico. L'unico rammarico è che le condizioni proibitive del tempo, con allagamenti continui, non sempre ci hanno permesso di girare come avremmo voluto».

VALERIA E VALERIO

Cast significativo, a partire da Valeria Golino e Valerio Mastandrea: «Valerio e Valeria sono nel film anche per base sentimentale. Li apprezzo come persone e come attori. Valerio si era innamorato subito del racconto, ha aderito con entusiasmo, pur avendo una parte importante, ma breve, nel finale del film. Valeria invece è sulla scena all'inizio e i suoi suggerimenti hanno restituito il personaggio più interessante di quello della sceneggiatura. Poi ci sono Paolo Pierobon, Franco Ravera, Fabrizio Ferracane, sempre nella mia testa prima di comincia-

re a girare. Infine Maria Roveran, che ha dato luce a una parte difficile, ruvida, decisiva nella fuga finale dei due ragazzi, verso il futuro».

Il giovane protagonista è Leon de la Vallée, sul cui corpo pesa tutto il film: «Lo abbiamo trovato a Fiumicino con uno street casting. Mi è parso subito giusto, con il suo fisico sportivo, che nel film è importante. In realtà molti forse non lo sanno, ma lui è più famoso come Leon Faun, musicista trap che spopola su Spotify. Una doppia sorpresa. Un ragazzo che si è calato nella parte con entusiasmo».

Prodotto da Indigo Film e Rai cinema, con Wy productions, scritto dallo stesso Cupellini con Filippo Gravino e Guido Iuculano, è un film di grande attualità: «Il mondo da Chernobyl in poi vive su questa grande paura. Poi adesso la pandemia l'ha resa ancora più drammatica. Nel film si parla di veleni, ma insomma il virus a suo modo lo è, certo non pensavamo di avere questa scottante attualità. Intanto è finita Gomorra, dove Cupellini è il regista che in 5 stagioni ha girato più episodi, più anche del suo ideatore Stefano Sollima: «Sono felice di averla fatta, ho avuto l'onore e l'onere di girare anche l'episodio definitivo, mettendo la firma finale. Ora però voglio tornare al mio cinema. Ho già diversi progetti in testa».

Adriano De Grandis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGISTA
Claudio Cupellini

CULTURA & SOCIETÀ

Cinema

Alla fine del mondo, l'unico raggio di speranza è una parola scritta, è il senso del ricordo

Claudio Cupellini presenta al Taormina Film Fest "La terra dei figli": un film straordinario nato in condizioni estreme

Marco Contino

«Sulle cause e i motivi che portarono alla fine si sarebbero potuti scrivere interi capitoli nei libri di storia. Ma dopo la fine nessun libro venne più scritto». Il nuovo film del regista padovano Claudio Cupellini – “La terra dei figli”, liberamente ispirato alla graphic novel di Gipi – comincia da questa didascalia. Nuda e definitiva. Non è la storia del perché il mondo sia finito ma il racconto di quello che è rimasto e rischia di svanire per sempre. Come il ricordo, la memoria della vita e dell'amore, di un abbraccio o di una risata. Cupellini dirige un film straordinario, ambientandolo in una realtà post-apocalittica immersa nell'acqua (ricreata sul Delta del Po in condizioni spesso estreme) dove sopravvive una umanità disperata, tra palafitte, chiuse e barene, corpi che penzolano dagli alberi come strani frutti (così canterebbe Billie Holiday) e una luce piombata che nasconde il sole. Qui, un padre (Paolo Pierobon) educa il figlio (Leon de La Vallée) – nato dopo l'avvelenamento del mondo e, quindi, inconsapevole del prima – alla durezza, a non provare emozioni. Un meccanismo di difesa che assorbe l'amore per mutarlo in una resilienza incosciente e, per questo, feroce e brutale. Quando il ragazzo rimane solo, l'ossessione per un quaderno che il padre scriveva gelosamente di nascosto, lo conduce al di là delle chiuse per trovare qualcuno che possa leggere quegli appunti da cui, forse, scoprire davvero chi fosse quell'uomo e cosa provasse per lui. L'importanza di quelle parole scritte sulla pagina, in un mondo anfibio in cui la conoscenza e l'istruzione non si tramandano più, sembra quasi una rimembranza degli uomini-libro di “Fahrenheit 451”: lì il fuoco bruciava la memoria, qui l'acqua infradicia il presente ma, soprattutto, ammuflisce il passato spogliando gli uomini della loro stessa identità, lacerandoli dall'interno.

Durante il viaggio di questo novello Guy Montag, tra labirinti di paludi che potrebbero essere quelli di “Apocalypse Now” (e il morbo della pazzia del colonnello Kurtz fa vittime anche qui, come i due crudeli contadini che “accolgono” il protagonista o il capo di un manipolo di sopravvissuti che regna sui resti di un capannone industriale), avviene l'incontro con Maria (Maria Roveran) che accende la fiamma di



PROTAGONISTI

La prova magistrale di Roveran e Pierobon

Due immagini da "La terra dei figli" di Claudio Cupellini. Sopra, Maria Roveran trasformata fino quasi a essere irriconoscibile (rasata, e dimagrita di sei chili per esigenze di scena). A lato, Paolo Pierobon, padre durissimo che nelle pause del set abbracciava il "figlio".



una pietas, forse innata o, forse, trasmessa per osmosi da quel padre apparentemente impermeabile ai sentimenti.

Nell'ultima mezz'ora “La terra dei figli” sublima i semi di quella rappresentazione scenica (così inedita per il cinema italiano) in una riflessione sul senso dell'esistenza e del ricordo, sulla visceralità dei legami familiari e sulla catarsi di chi non può ricorrere al perdono.

Nella figura del carceriere-boia interpretato da Valerio Mastandrea – e qui Cupellini compie il miracolo filmico di rendere credibile in quel ruolo uno degli attori più riconoscibili e “consumati” del nostro cinema – prende forma quel concetto, le pagine del quaderno cominciano a parlare e un raggio di sole illumina per la prima volta la nuova fuga del figlio e della sua Maria.

Claudio Cupellini firma il suo film più coraggioso, sicuramente sul piano produttivo (otto settimane di riprese tra ottobre e dicembre del 2019 flagellate dal maltempo, in condizioni climatiche a volte impossibili) e spinge i suoi attori in territori sconosciuti. Non solo il debuttante (ma già molto noto come rapper) Leon de La Vallée (che poco prima delle riprese ha perso il padre Maurizio a cui Cupellini dedica un pensiero nei ringraziamenti finali) e, persino, Valeria Golino (nei panni di una donna cieca che manovra le chiuse), ma soprattutto due dei protagonisti veneti del film: Paolo Pierobon, padre e motore del viaggio del ragazzo, e Maria Roveran la cui apparizione, rasata e nuda in una gabbia, è lo specchio della fine della civiltà e delle sue ba-

si (etiche e solidaristiche).

L'attrice veneziana è stata scelta tra almeno altre 400 pretendenti al ruolo (professioniste e non). «È stata una sfida ma soprattutto una grande opportunità» racconta. «Questo personaggio mi era chiaro sin da subito anche se i provini sono stati molto difficili. Ne ho fatti almeno cinque e li ho sofferti tutti. Si trattava di mettersi alla prova per ore su un piano emotivo forte ma sentivo di essere pronta a sollecitare le corde di quel personaggio che la coincidenza ha voluto si chiamasse come me».

Una interpretazione anche fisicamente estrema. «Ho dovuto perdere sei chili che, per un profilo esile come il mio, sono davvero tanti. Giravamo al freddo e spesso dovevamo interrompere le riprese perché battevamo i denti. Questo ruo-

lo ha portato alla luce la sofferenza e mi ha fatto comprendere quanto possa essere straziante il dolore». Maria Roveran è anche cantautrice e produttrice di un brano di repertorio – “Terra che trema” – nato da una filastrocca cantata durante una scena del film: «È un mantra, un brano totemico, un inno alla dualità della vita e parla della convivenza tra dolore e amore, fragilità e forza. Uscirà il 6 luglio, prodotto insieme a Joe Schievano e al sound designer Matthew S».

Di esperienza estrema parla anche Paolo Pierobon, una vita fra teatro, televisione (suo il Silvio Berlusconi di “1993” e “1994”) e cinema (sarà protagonista anche del prossimo film di Andrea Segre “Welcome Venice”): «Durante le riprese abbiamo avuto anche diversi problemi atmosferici. La palafitta della prima mezz'ora del film è stata distrutta dall'Acqua Grande del novembre del 2019, costringendo la troupe a ricostruire tutto». Pierobon è anche protagonista di un'onirica sequenza subacquea: «L'abbiamo girata a Roma in una piscina. Non è stato facile perché siamo rimasti a mollo tutto il giorno, facendo continuamente compensazione con i sub pronti a intervenire in caso di problemi».

Sul suo ruolo e il rapporto con Leon de La Vallée, aggiunge: «È stato fantastico interpretare questo personaggio la cui durezza è una forma d'amore. Con Leon si è creato un legame speciale, ci siamo molto affezionati. Nel film lo dovevo trattare male ma appena finito di girare l'impulso era quello di abbracciarlo: è stata questa la chiave per recitare lungo quel confine molto sottile tra amore e indifferenza».

E poi c'è il quaderno che il suo personaggio continua tenacemente a scrivere ed è il filo drammaturgico del film. «È come se fosse un altro protagonista» conclude Pierobon. «In fondo il padre, in quel contesto disperato, nutre ancora una speranza di trasmissione, di conoscenza. Trovo che sia una riflessione molto attuale in un momento in cui la dispersione della scrittura sui social rischia di svuotare di senso le parole».

“La terra dei figli”, dopo l'anteprima al Festival di Taormina, uscirà già domani nelle sale italiane; domenica 4 luglio il regista Claudio Cupellini e Leon de La Vallée incontreranno il pubblico prima al cinema Notorius di Rovigo e poi a Padova al Porto Astra. —



Cinema
"La terra dei figli"
con Mastandrea
sopravvissuto
all'apocalisse

Ravarino a pag. 24



Qui accanto, Valerio Mastandrea, 49 anni, in una scena del film "La terra dei figli"

Con "La terra dei figli" un'apocalisse sul Po cancella ogni memoria

PRESENTATO A TAORMINA IL FILM DI CUPELLINI CON MASTANDREA, GOLINO E IL RAPPER LEON DE LA VALLÉE

L'OPERA

TAORMINA

Mad Max nel mondo di Carlo Mazzacurati, l'apocalisse sul Delta del Po: sopravvissuta a una catastrofe globale, ciò che resta della civiltà umana si asserraglia nella laguna di Chioggia in attesa di redenzione - o meglio: dell'estinzione. Tratto dall'omonimo fumetto di Gipi del 2016, e girato prima della pandemia da Claudio Cupellini (uno degli storici padri della *Gomorra* tv), *La terra dei figli*, in sala da domani, è stato accolto ieri con applausi e molta commozione al Taormina Film Festival.

LA STRADA

«È un film duro, c'è tanta violenza - ha detto Cupellini - ma il Co-

vid non c'entra. *La terra dei figli* è un romanzo di formazione che racconta difficoltà universali: essere padri, trovare la propria strada come figli, vivere in un mondo in cui tutto si dimentica velocemente e la memoria non è più un valore». Come nel fumetto di Gipi - cui il film è relativamente fedele - la storia non spiega cosa sia accaduto di preciso all'umanità, ma preferisce concentrarsi sulla vicenda di un ragazzo analfabeta, da poco orfano, alla ricerca di qualcuno che sappia aiutarlo a leggere i diari del padre (interpretato da Paolo Pierobon). «Ho sempre voluto fare l'attore, la mia famiglia appartiene a questo mondo e sapevo che prima o poi ci sarei riuscito - racconta il rapper ventenne Leon De La Vallée, protagonista del film e in scena dal primo all'ultimo minuto - ho perso mio papà poco prima dell'inizio delle riprese e questa tragedia mi ha fatto sentire molto vicino il personaggio». Figlio dell'attrice Gail Labiso e dell'attore Maurizio De La Vallée, e incredibilmente somigliante al protagonista delle

tavole di Gipi, Leon vive a Fiumicino con la famiglia, ama il fantasy e la musica, e ha unito queste due passioni sviluppando un rap molto personale, con fan importanti (Caparezza, Salmo, Madame), un nome d'arte (Leon Faun) e un disco d'oro per il singolo *Oh Cacchio*: «Sarò presto in un altro film, l'horror *Piove* di Paolo Strippoli, ma vorrei anche continuare a cantare: è uscito adesso il mio primo album, *C'era una volta*, e la musica, che all'inizio era un hobby, ora fa parte di me. Talent? Non ne farò, non mi riconosco in quel mondo». Nel film anche la 32enne veneta Maria Roveran in un ruolo estremo, nuda, smagrita e con i capelli tagliati a zero («Un impegno totale, psicologico e fisico») e la 55enne Valeria Golino nella parte di una sopravvissuta che tutti chiamano "strega", con i capelli bianchi raccolti in lunghi dreadlocks e lo sguardo cieco: «Questo film è l'odissea di un ragazzo che cerca di sapere qualcosa di un mondo che non c'è più - racconta - e l'ho trovato subito un tema molto interessante. Oggi ci lasciamo tutto alle spalle con una velocità

preoccupante, basti guardare quanto rapidamente vogliamo dimenticarci della pandemia». In un ruolo cruciale anche il 49enne Valerio Mastandrea, arruolato nella parte del "boia", un paramilitare dal volto mutilato che avrà un importante ruolo nel percorso finale del protagonista: «Il boia ricorda cosa voglia dire la parola amore. Sa cosa significhi voler bene a qualcuno e questo è ciò che lo rende diverso dagli altri».

IL FANGO

Girato in inverno tra Delta del Po e Polesine ferrarese, tra il fango, la neve e l'acqua gelata del fiume, il film deve molto della magia delle sue atmosfere alla colonna sonora, curata dal musicista Motta con due brani dell'islandese Hildur Guðnadóttir, premio Oscar per *Joker*: «Dal punto di vista fisico *La terra dei figli* è stato un massacro - ha concluso Mastandrea - uno di quei film che da attore dovresti fare quando hai trent'anni».

Ilaria Ravarino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CULTURA & SOCIETÀ

Cinema

Alla fine del mondo, l'unico raggio di speranza è una parola scritta, è il senso del ricordo

Claudio Cupellini presenta al Taormina Film Fest "La terra dei figli": un film straordinario nato in condizioni estreme

Marco Contino

«Sulle cause e i motivi che portarono alla fine si sarebbero potuti scrivere interi capitoli nei libri di storia. Ma dopo la fine nessun libro venne più scritto». Il nuovo film del regista padovano Claudio Cupellini – “La terra dei figli”, liberamente ispirato alla graphic novel di Gipi – comincia da questa didascalia. Nuda e definitiva. Non è la storia del perché il mondo sia finito ma il racconto di quello che è rimasto e rischia di svanire per sempre. Come il ricordo, la memoria della vita e dell'amore, di un abbraccio o di una risata. Cupellini dirige un film straordinario, ambientandolo in una realtà post-apocalittica immersa nell'acqua (ricreata sul Delta del Po in condizioni spesso estreme) dove sopravvive una umanità disperata, tra palafitte, chiuse e barene, corpi che penzolano dagli alberi come strani frutti (così canterebbe Billie Holiday) e una luce piombata che nasconde il sole. Qui, un padre (Paolo Pierobon) educa il figlio (Leon de La Vallée) – nato dopo l'avvelenamento del mondo e, quindi, inconsapevole del prima – alla durezza, a non provare emozioni. Un meccanismo di difesa che assorbe l'amore per mutarlo in una resilienza incosciente e, per questo, feroce e brutale. Quando il ragazzo rimane solo, l'ossessione per un quaderno che il padre scriveva gelosamente di nascosto, lo conduce al di là delle chiuse per trovare qualcuno che possa leggere quegli appunti da cui, forse, scoprire davvero chi fosse quell'uomo e cosa provasse per lui. L'importanza di quelle parole scritte sulla pagina, in un mondo anfibio in cui la conoscenza e l'istruzione non si tramandano più, sembra quasi una rimembranza degli uomini-libro di “Fahrenheit 451”: lì il fuoco bruciava la memoria, qui l'acqua infradicia il presente ma, soprattutto, ammuflisce il passato spogliando gli uomini della loro stessa identità, lacerandoli dall'interno.

Durante il viaggio di questo novello Guy Montag, tra labirinti di paludi che potrebbero essere quelli di “Apocalypse Now” (e il morbo della pazzia del colonnello Kurtz fa vittime anche qui, come i due crudeli contadini che “accolgono” il protagonista o il capo di un manipolo di sopravvissuti che regna sui resti di un capannone industriale), avviene l'incontro con Maria (Maria Roveran) che accende la fiamma di



PROTAGONISTI

La prova magistrale di Roveran e Pierobon

Due immagini da "La terra dei figli" di Claudio Cupellini. Sopra, Maria Roveran trasformata fino quasi a essere irriconoscibile (rasata, e dimagrita di sei chili per esigenze di scena). A lato, Paolo Pierobon, padre durissimo che nelle pause del set abbracciava il "figlio".



una pietas, forse innata o, forse, trasmessa per osmosi da quel padre apparentemente impermeabile ai sentimenti.

Nell'ultima mezz'ora “La terra dei figli” sublima i semi di quella rappresentazione scenica (così inedita per il cinema italiano) in una riflessione sul senso dell'esistenza e del ricordo, sulla visceralità dei legami familiari e sulla catarsi di chi non può ricorrere al perdono.

Nella figura del carceriere-boia interpretato da Valerio Mastandrea – e qui Cupellini compie il miracolo filmico di rendere credibile in quel ruolo uno degli attori più riconoscibili e “consumati” del nostro cinema – prende forma quel concetto, le pagine del quaderno cominciano a parlare e un raggio di sole illumina per la prima volta la nuova fuga del figlio e della sua Maria.

Claudio Cupellini firma il suo film più coraggioso, sicuramente sul piano produttivo (otto settimane di riprese tra ottobre e dicembre del 2019 flagellate dal maltempo, in condizioni climatiche a volte impossibili) e spinge i suoi attori in territori sconosciuti. Non solo il debuttante (ma già molto noto come rapper) Leon de La Vallée (che poco prima delle riprese ha perso il padre Maurizio a cui Cupellini dedica un pensiero nei ringraziamenti finali) e, persino, Valeria Golino (nei panni di una donna cieca che manovra le chiuse), ma soprattutto due dei protagonisti veneti del film: Paolo Pierobon, padre e motore del viaggio del ragazzo, e Maria Roveran la cui apparizione, rasata e nuda in una gabbia, è lo specchio della fine della civiltà e delle sue ba-

si (etiche e solidaristiche).

L'attrice veneziana è stata scelta tra almeno altre 400 pretendenti al ruolo (professioniste e non). «È stata una sfida ma soprattutto una grande opportunità» racconta. «Questo personaggio mi era chiaro sin da subito anche se i provini sono stati molto difficili. Ne ho fatti almeno cinque e li ho sofferti tutti. Si trattava di mettersi alla prova per ore su un piano emotivo forte ma sentivo di essere pronta a sollecitare le corde di quel personaggio che la coincidenza ha voluto si chiamasse come me».

Una interpretazione anche fisicamente estrema. «Ho dovuto perdere sei chili che, per un profilo esile come il mio, sono davvero tanti. Giravamo al freddo e spesso dovevamo interrompere le riprese perché battevamo i denti. Questo ruo-

lo ha portato alla luce la sofferenza e mi ha fatto comprendere quanto possa essere straziante il dolore». Maria Roveran è anche cantautrice e produttrice di un brano di repertorio – “Terra che trema” – nato da una filastrocca cantata durante una scena del film: «È un mantra, un brano totemico, un inno alla dualità della vita e parla della convivenza tra dolore e amore, fragilità e forza. Uscirà il 6 luglio, prodotto insieme a Joe Schievano e al sound designer Matthew S».

Di esperienza estrema parla anche Paolo Pierobon, una vita fra teatro, televisione (suo il Silvio Berlusconi di “1993” e “1994”) e cinema (sarà protagonista anche del prossimo film di Andrea Segre “Welcome Venice”): «Durante le riprese abbiamo avuto anche diversi problemi atmosferici. La palafitta della prima mezz'ora del film è stata distrutta dall'Acqua Grande del novembre del 2019, costringendo la troupe a ricostruire tutto». Pierobon è anche protagonista di un'onirica sequenza subacquea: «L'abbiamo girata a Roma in una piscina. Non è stato facile perché siamo rimasti a mollo tutto il giorno, facendo continuamente compensazione con i sub pronti a intervenire in caso di problemi».

Sul suo ruolo e il rapporto con Leon de La Vallée, aggiunge: «È stato fantastico interpretare questo personaggio la cui durezza è una forma d'amore. Con Leon si è creato un legame speciale, ci siamo molto affezionati. Nel film lo dovevo trattare male ma appena finito di girare l'impulso era quello di abbracciarlo: è stata questa la chiave per recitare lungo quel confine molto sottile tra amore e indifferenza».

E poi c'è il quaderno che il suo personaggio continua tenacemente a scrivere ed è il filo drammaturgico del film. «È come se fosse un altro protagonista» conclude Pierobon. «In fondo il padre, in quel contesto disperato, nutre ancora una speranza di trasmissione, di conoscenza. Trovo che sia una riflessione molto attuale in un momento in cui la dispersione della scrittura sui social rischia di svuotare di senso le parole».

“La terra dei figli”, dopo l'anteprima al Festival di Taormina, uscirà già domani nelle sale italiane; domenica 4 luglio il regista Claudio Cupellini e Leon de La Vallée incontreranno il pubblico prima al cinema Notorius di Rovigo e poi a Padova al Porto Astra. —

Epic novel apocalittico sul Delta del Po

Nelle sale. “La terra dei figli” di Cupellini è l’adattamento del fumetto distopico di Gipi per il grande schermo. In un mondo desolato un giovane che non sa leggere cerca chi lo aiuti a decifrare il diario del padre morto

ANDREA GIORDANO

La fine di una civiltà è arrivata, dove non solo abbiamo perso umanità, speranza, ma anche sentimenti, attimi, memorie, quelle che un tempo davano calore ad ognuno, e ci rassicuravano in fondo nel proseguire.

Claudio Cupellini, già regista di “Una vita tranquilla”, Alaska e di alcuni episodi della serie “Gomorra” (è al montaggio con l’ultima stagione) questa volta si tuffa letteralmente in un’avventura distopica, a tinte reali, realizzando una delle sue opere più complesse, crude, bellissime, dal punto di vista degli spunti e contenuti. Un salto coraggioso e cinematografico (presentato all’ultimo Taormina Film Fest, in sala rigorosamente dal 1° luglio), che fa adattando, in maniera attenta e creativa, “La terra dei figli”, lo straordinario romanzo-fumetto di Gipi, uscito nel 2016.

Pulsioni primitive

Un mondo desolato, ostile e violento, minato dai veleni tossici, fa da sfondo allora alla storia (al

difficile rapporto) tra un padre e un figlio, distanti, privi di nomi, eppure preda e cacciatori allo stesso tempo, per tentare di sopravvivere, divisi tra la palafitta-abitazione, la ricerca di cibo, i baratti di oggetti con personaggi come la Strega (interpretata da Valeria Golino) e Aringo. Esistenze ai confini dunque, in una sorta di Mad Max post apocalittico, ambientato ora sulle rive del Delta del Po, nella laguna di Chioggia, nei cui paesaggi, d’un tratto, le cose mutano in maniera definitiva. Il padre muore, lasciando però un quaderno, nel quale ogni sera appuntava pensieri, messaggi, si scoprirà, rivolti al figlio, che purtroppo non sa leggere. Da qui la molla: iniziare la ricerca e scoperta di qualcuno che possa mostrargli il contenuto, provando a pacificarsi finalmente, nel bene e nel male, riguardo a ciò che davvero pensava di lui.

Padri e figli

Nel viaggio di formazione incontra stelle polari quali Maria (l’ottima Maria Roveran), gio-

vane donna, maltrattata e abusata, che riesce a liberare, portandola con sé in un presente-futuro, quanto mai cruento fino all’ultimo istante. Ma proprio quando ogni cosa sembra persa, e loro vittime di cannibali in crisi d’astinenza, il boia che li cattura (bravissimo Valerio Mastrandrea) rivela le parole mai dette, ricordando(si) l’amore e l’affetto di un tempo accantonato, dopo essere stato dolorosamente carnefice del proprio di figlio, un rimorso perenne e mai dimenticato: sarà l’innesco per prendere una decisione e sacrificarsi. Stupore vero, voglia di rivederlo.

Cupellini fa suo ancora un tema caro, la paternità, raccontando ulteriormente di esperienze e insegnamenti, di tramandi e rivelazioni, senza fare sconti alle immagini, ai suoni (violoncelli e pianoforti invadono lo schermo), alle nostre paure, e forse la verità di questa grande epic novel visiva, in fondo, sta nel dirci quanto possiamo davvero imparare da noi stessi, e da chi ci circonda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TERRA DEI FIGLI

DA VEDERE PERCHÉ
Pellicola visionaria con attori eccellenti, che affronta un tema complesso, con esiti originali e offre un colpo di scena finale molto suggestivo



Superficie 38 %

CULTURA & SOCIETÀ

Cinema

Alla fine del mondo, l'unico raggio di speranza è una parola scritta, è il senso del ricordo

Claudio Cupellini presenta al Taormina Film Fest "La terra dei figli": un film straordinario nato in condizioni estreme

Marco Contino

«Sulle cause e i motivi che portarono alla fine si sarebbero potuti scrivere interi capitoli nei libri di storia. Ma dopo la fine nessun libro venne più scritto». Il nuovo film del regista padovano Claudio Cupellini – “La terra dei figli”, liberamente ispirato alla graphic novel di Gipi – comincia da questa didascalia. Nuda e definitiva. Non è la storia del perché il mondo sia finito ma il racconto di quello che è rimasto e rischia di svanire per sempre. Come il ricordo, la memoria della vita e dell'amore, di un abbraccio o di una risata. Cupellini dirige un film straordinario, ambientandolo in una realtà post-apocalittica immersa nell'acqua (ricreata sul Delta del Po in condizioni spesso estreme) dove sopravvive una umanità disperata, tra palafitte, chiuse e barene, corpi che penzolano dagli alberi come strani frutti (così canterebbe Billie Holiday) e una luce piombata che nasconde il sole. Qui, un padre (Paolo Pierobon) educa il figlio (Leon de La Vallée) – nato dopo l'avvelenamento del mondo e, quindi, inconsapevole del prima – alla durezza, a non provare emozioni. Un meccanismo di difesa che assorbe l'amore per mutarlo in una resilienza incosciente e, per questo, feroce e brutale. Quando il ragazzo rimane solo, l'ossessione per un quaderno che il padre scriveva gelosamente di nascosto, lo conduce al di là delle chiuse per trovare qualcuno che possa leggere quegli appunti da cui, forse, scoprire davvero chi fosse quell'uomo e cosa provasse per lui. L'importanza di quelle parole scritte sulla pagina, in un mondo anfibio in cui la conoscenza e l'istruzione non si tramandano più, sembra quasi una rimembranza degli uomini-libro di “Fahrenheit 451”: lì il fuoco bruciava la memoria, qui l'acqua infradicia il presente ma, soprattutto, ammuflisce il passato spogliando gli uomini della loro stessa identità, lacerandoli dall'interno.

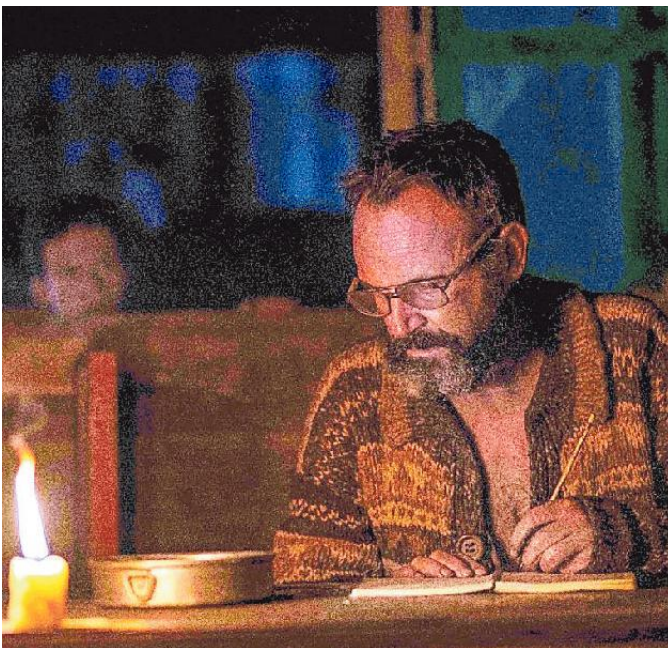
Durante il viaggio di questo novello Guy Montag, tra labirinti di paludi che potrebbero essere quelli di “Apocalypse Now” (e il morbo della pazzia del colonnello Kurtz fa vittime anche qui, come i due crudeli contadini che “accolgono” il protagonista o il capo di un manipolo di sopravvissuti che regna sui resti di un capannone industriale), avviene l'incontro con Maria (Maria Roveran) che accende la fiamma di



PROTAGONISTI

La prova magistrale di Roveran e Pierobon

Due immagini da "La terra dei figli" di Claudio Cupellini. Sopra, Maria Roveran trasformata fino quasi a essere irriconoscibile (rasata, e dimagrita di sei chili per esigenze di scena). A lato, Paolo Pierobon, padre durissimo che nelle pause del set abbracciava il "figlio".



una pietas, forse innata o, forse, trasmessa per osmosi da quel padre apparentemente impermeabile ai sentimenti.

Nell'ultima mezz'ora “La terra dei figli” sublima i semi di quella rappresentazione scenica (così inedita per il cinema italiano) in una riflessione sul senso dell'esistenza e del ricordo, sulla visceralità dei legami familiari e sulla catarsi di chi non può ricorrere al perdono.

Nella figura del carceriere-boia interpretato da Valerio Mastandrea – e qui Cupellini compie il miracolo filmico di rendere credibile in quel ruolo uno degli attori più riconoscibili e “consumati” del nostro cinema – prende forma quel concetto, le pagine del quaderno cominciano a parlare e un raggio di sole illumina per la prima volta la nuova fuga del figlio e della sua Maria.

Claudio Cupellini firma il suo film più coraggioso, sicuramente sul piano produttivo (otto settimane di riprese tra ottobre e dicembre del 2019 flagellate dal maltempo, in condizioni climatiche a volte impossibili) e spinge i suoi attori in territori sconosciuti. Non solo il debuttante (ma già molto noto come rapper) Leon de La Vallée (che poco prima delle riprese ha perso il padre Maurizio a cui Cupellini dedica un pensiero nei ringraziamenti finali) e, persino, Valeria Golino (nei panni di una donna cieca che manovra le chiuse), ma soprattutto due dei protagonisti veneti del film: Paolo Pierobon, padre e motore del viaggio del ragazzo, e Maria Roveran la cui apparizione, rasata e nuda in una gabbia, è lo specchio della fine della civiltà e delle sue ba-

si (etiche e solidaristiche).

L'attrice veneziana è stata scelta tra almeno altre 400 pretendenti al ruolo (professioniste e non). «È stata una sfida ma soprattutto una grande opportunità» racconta. «Questo personaggio mi era chiaro sin da subito anche se i provini sono stati molto difficili. Ne ho fatti almeno cinque e li ho sofferti tutti. Si trattava di mettersi alla prova per ore su un piano emotivo forte ma sentivo di essere pronta a sollecitare le corde di quel personaggio che la coincidenza ha voluto si chiamasse come me».

Una interpretazione anche fisicamente estrema. «Ho dovuto perdere sei chili che, per un profilo esile come il mio, sono davvero tanti. Giravamo al freddo e spesso dovevamo interrompere le riprese perché battevamo i denti. Questo ruo-

lo ha portato alla luce la sofferenza e mi ha fatto comprendere quanto possa essere straziante il dolore». Maria Roveran è anche cantautrice e produttrice di un brano di repertorio – “Terra che trema” – nato da una filastrocca cantata durante una scena del film: «È un mantra, un brano totemico, un inno alla dualità della vita e parla della convivenza tra dolore e amore, fragilità e forza. Uscirà il 6 luglio, prodotto insieme a Joe Schievano e al sound designer Matthew S».

Di esperienza estrema parla anche Paolo Pierobon, una vita fra teatro, televisione (suo il Silvio Berlusconi di “1993” e “1994”) e cinema (sarà protagonista anche del prossimo film di Andrea Segre “Welcome Venice”): «Durante le riprese abbiamo avuto anche diversi problemi atmosferici. La palafitta della prima mezz'ora del film è stata distrutta dall'Acqua Grande del novembre del 2019, costringendo la troupe a ricostruire tutto». Pierobon è anche protagonista di un'onirica sequenza subacquea: «L'abbiamo girata a Roma in una piscina. Non è stato facile perché siamo rimasti a mollo tutto il giorno, facendo continuamente compensazione con i sub pronti a intervenire in caso di problemi».

Sul suo ruolo e il rapporto con Leon de La Vallée, aggiunge: «È stato fantastico interpretare questo personaggio la cui durezza è una forma d'amore. Con Leon si è creato un legame speciale, ci siamo molto affezionati. Nel film lo dovevo trattare male ma appena finito di girare l'impulso era quello di abbracciarlo: è stata questa la chiave per recitare lungo quel confine molto sottile tra amore e indifferenza».

E poi c'è il quaderno che il suo personaggio continua tenacemente a scrivere ed è il filo drammaturgico del film. «È come se fosse un altro protagonista» conclude Pierobon. «In fondo il padre, in quel contesto disperato, nutre ancora una speranza di trasmissione, di conoscenza. Trovo che sia una riflessione molto attuale in un momento in cui la dispersione della scrittura sui social rischia di svuotare di senso le parole».

“La terra dei figli”, dopo l'anteprima al Festival di Taormina, uscirà già domani nelle sale italiane; domenica 4 luglio il regista Claudio Cupellini e Leon de La Vallée incontreranno il pubblico prima al cinema Notorius di Rovigo e poi a Padova al Porto Astra. —

IL FILM DELLA VITA di CLAUDIO CUPELLINI

► I 400 COLPI di François Truffaut

perdita di sé e la forza di ritrovarsi. Poi ci sono **Maria Roveran, che coniuga asprezza e speranza**; Paolo Pierobon, un padre ruvidamente protettivo; il duo Franco Ravera-Fabrizio Ferracane, che rappresenta uno dei tanti pericoli che s'incontrano inaspettatamente. E Valeria Golino e Valerio Mastandrea, amici che si solo lanciati con entusiasmo nel progetto.

Colpisce molto nel film l'uso controllato della musica. Spesso si tende a coprire i silenzi, a inondarli di canzoni. Qui, invece, i pochi strumenti esaltano l'inquietudine.

Se riempi lo schermo con la musica e le canzoni famose o sei, per dire, Scorsese, oppure rischi di rovinare tutto, perché il dialogo con le immagini è indispensabile. Sono molto grato a Francesco Motta, che ha fatto un lavoro eccezionale. Non volevo un musicista "impiegato". Qui la severità del violoncello, la polverosità del pianoforte entrano dentro la storia, che non è mai azione, ma pensiero, introspezione.

Ti sei cimentato con la commedia, il noir (per me la tua sponda migliore), il mélo e ora con la fantascienza distopica. Sei un regista "curioso" o è soprattutto una ricerca di sé come artista?

Forse tutt'e due le cose, ma non credo di essere un regista eclettico. E non faccio scelte strategiche. Se si fa un'analisi dei miei personaggi, si vede che sono tutti piuttosto simili, al di là dei codici dei generi. Sono personaggi che si parlano tra loro. Poi sì, mi piace spaziare, cambiare registro, sfondo, ambiente.

Qual è per te il punto forte del film?

Lo spazio fisico che diventa introspettivo e scava dentro il sentimento dei personaggi.

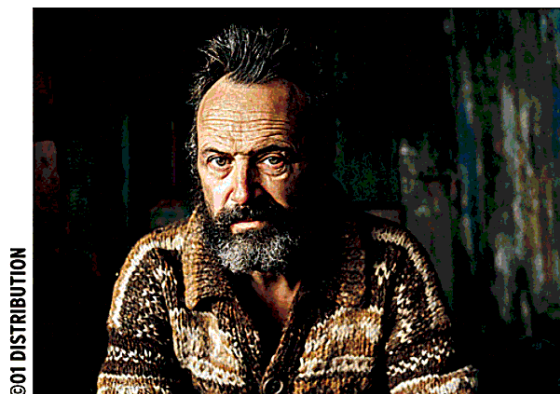
Hai appena concluso le riprese della quinta stagione di *Gomorra La serie*. Come passi da un sistema all'altro?

Un film lo sento più mio, indubbiamente. Con le serie hai un testo di partenza spesso rigido, sei meno libero. *Gomorra* per esempio nel tempo è cambiata moltissimo, anche come tipologia di lavorazione. Le serie, se non sei, da noi, Guadagnino o Sorrentino, sono sempre più in mano alla produzione. Il regista è spesso un "tecnico". E questo non è un dato positivo. Un film ha una sua unicità, necessita di sintesi. Poi la differenza a volte è capziosa. *Il Padrino* o *Twin Peaks* del resto cosa sono? **TV**

Qui a lato, Leon de la Vallée in una scena di *La terra dei figli* di Claudio Cupellini (Camposampiero, PD, 18 febbraio 1973). A destra, nel tondo, Valeria Golino in un altro momento del film



LA TERRA DEI FIGLI



©01 DISTRIBUTION

FILM Figlio ha 14 anni quando il brutale Padre muore. Non ha memoria, né ricordi, non sa leggere né scrivere, è puro istinto di sopravvivenza. In un mondo postapocalittico, avvelenato nell'aria, nell'acqua e nelle anime, il ragazzo fa giustizia e scavalca la barriera che protegge l'esiziale palude in cui vive. «Ma là fuori non puoi fidarti di nessuno, diventi preda di una umanità cannibale». Eppure Figlio deve sapere cosa ha scritto nel diario Padre, vuole uscire dalla animalità-macchina. Dall'«io respiro» passerà all'«io abbraccio»? Avrà un nome, come la sua compagna d'avventura Maria? Dal graphic novel omonimo di Gipi, «colorizzato» da pennellate digitali verdi e marroni di Gergely Poharnok e liberamente riadattato tra Chioggia e Polesine, *La terra dei figli* si propone come originale via italiana al fantasy distopico, affidando al cineasta padovano Claudio Cupellini (*Gomorra - La serie*) una sontuosa macchina attoriale e tecnico-artistica. Salta all'occhio il lavoro sul suono e nell'orecchio il minimalismo elettronico-gregoriano di Francesco Motta e Taketo Gohara. Performer della vecchia e giovane generazione, da Maurizio Donadoni a **Maria Roveran (che veste il nudo con *charme*)** e al rapper Leon de la Vallée, passando per Valerio Mastandrea e Valeria Golino (pesantemente truccati e ironicamente «nascosti» da maschere sub, nasi e occhi finti), fanno a gara e di tutto per non scimmiettare il «*Mad Max* spaghetti», regalandoci dialoghi espressionisticamente scolpiti che delocalizzano il genere: no all'avventura compulsiva, no ai climi ipnotici alla Shyamalan, no al sadismo horror. Un ritorno al meditare sulla paternità di Ferreri di *Il seme dell'uomo*? **ROBERTO SILVESTRI**

SE CERCHI ALTRI GIOVANI ALLA FINE DEL MONDO VEDI *RE DELLA TERRA SELVAGGIA* DI B. ZEITLIN



Maria Roveran, una delle più brave giovani attrici italiane – forse meno citata di altre – che ruolo ha?

«È una compagna di viaggio del ragazzo, una che lui incontra lungo la strada, e con cui condivide la vita in questo mondo furente e pieno di disagi. **Concordo riguardo al giudizio su Maria, straordinaria fin da Piccola patria di Alessandro Rossetto».**

Sei stato fra i registi più importanti e più attivi della serie *Gomorra*, un successo planetario, immenso, diventato cult in tutto il mondo. Che cosa ha significato per te?

«È stata un'esperienza totalizzante, fondamentale. Ci ho lavorato fin dalla prima stagione, vivendo per cinque anni accanto a questi personaggi, dirigendo venti episodi, fra cui molte chiusure di stagione. Non posso negare che sia stato un passaggio importante della mia vita professionale. In autunno uscirà l'ultima stagione; siamo riusciti a chiudere in bellezza, prima che si manifestassero gli inevitabili segnali di stanchezza che la serialità porta con sé, quando viene prolungata solo per interessi di audience. Abbiamo raccontato una storia finché era necessario raccontarla».

BM

© 01 Distribution (6)





LA TERRA DEI FIGLI

REGIA DI CLAUDIO CUPELLINI CON LEON DE LA VALLÉE, MARIA ROVERAN, VALERIO MASTANDREA, VALERIA GOLINO. ITALIA 2021, 120 MINUTI



Una scena del film con i protagonisti Leon De La Vallée e Maria Roveran



«S

ulle cause e i motivi che portarono alla fine si sarebbero potuti scrivere interi capitoli nei libri di storia. Ma dopo la fine nessun libro venne scritto più». *La terra dei figli*

è una delle graphic novel più conosciute di Gipi (uscita nel 2016 e ristampata da Cocconino). È diventata un film, diretto da Claudio Cupellini, prodotto da Indigo e Raicinema, in uscita nelle sale il 1° luglio con 01 e in anteprima al Taormina FilmFest67 con Valeria Golino, Paolo Pierobon, Fabrizio Ferracane, e i due giovani protagonisti, Leon de la Vallée e Maria Roveran. Valerio Mastandrea è nei panni del Boia. Dare corpo a un personaggio da fumetto gli viene abbastanza naturale: presto lo vedremo in quelli dell'ispettore Ginko nel *Diabolik* dei Manetti Bros, Gabriele Manetti regalò come alter ego al ladruncolo Antonio che interpretava in *Basette*, Lupin III, l'eroe di manga di Monkey Punch. Al contrario, non si può dire che ami farsi intervistare. Poche e oculute parole. Si intuisce che preferirebbe affidarle a vignette disegnate. In questo caso, il colloquio è stato telefonico, visto che l'attore romano, 49 anni compiuti in febbraio, passa da un set all'altro. «Le interviste in autostrada sono le migliori, datemi retta», teorizza.

Dice che *La terra dei figli* è un suo libro del cuore.

«Amo le graphic novel di Gipi. Non sento mai il peso dell'ambientazione, in questo caso post-apocalittica. Il sentimento che racconta lo sento sempre mio, mi godo la vicinanza, fisica e emotiva con il suo mondo. Questo mi ha toccato più degli altri. Dentro c'è la ricerca del padre, il tentativo di elaborare emotivamente una figura che non hai vissuto emotivamente. Il ragazzo, che non sa leggere, si attacca al diario scritto dal padre per provare a conoscerlo e anche per diventare uomo. Un tema che mi risuona non solo nella letteratura o al cinema. È anche la mia vita».

Figlio di genitori separati. E padre di figli maschi.

«Tocca corde personali. È stato un ruolo

VALERIO MASTANDREA

«HO DUE FIGLI: DI UNO SONO IL PADRE PER QUELLO DI 2 MESI SONO IL NONNO»

«Io, giovane vecchio, sento la mancanza del mio amico Mattia Torre che mi esternava addosso. Sua moglie Francesca, ostetrica, c'era alla nascita del piccolo Ercole»

DI STEFANIA ULIVI

LA TERRA DEI FIGLI È UNA DELLE GRAPHIC NOVEL PIÙ CONOSCIUTE DI GIPY (RISTAMPATA DA COCONINO). DALL'OPERA È TRATTO IL FILM, IN USCITA IL 1° LUGLIO, DIRETTO DA CLAUDIO CUPELLINI



un po' catartico, ma poi detto così sembrano elucubrazioni da attore anziano che deve trovare qualcosa a cui credere nei film che fa. La sorpresa più bella è essermi trovato di fronte a un ragazzo giovanissimo, entusiasta, Leon de la Vallée. È anche un bravo rapper, ho sentito i suoi pezzi. Anche **Maria Roveran è bravissima».**

Lei è il Boia, il cattivo.

«Non un dirigente della cattiveria, più un soldato. È bello questo film perché c'è un discorso sulla memoria molto importante: anche quando la terra viene rasa al suolo da cataclismi generati dall'uomo, ci resta il potere della memoria, emotiva e politica, che è un superpotere. Fare esperienza delle cose e tenerle vive».

Avete girato sul Delta del Po.

«È la fine di un mondo, veramente. Dalla bassa Romagna fino al Veneto è tutta terra di confine, non solo il Friuli».

Come è stato?

«Tosto. Alle otto di mattina del 7 dicembre, trovarsi su un gommone con una camicetta di raso, e l'umidità del 1000 per cento. Non è che ti senti un estraneo o un alieno, sei un morto che gioca a fare il vivo. Il freddo che ho provato lì, mai nella vita. Ma quando sono arrivato io i ragazzi avevano già provato sei settimane, sono loro gli eroi».

Fino a poco fa lei era uno degli emblemi del giovane nel cinema italiano.

«Del giovane vecchio».

FOTO

Luca Marinelli, Terry Gilliam, Toni Servillo e tutti i ritratti di Venezia 76

La seconda parte del portfolio con i protagonisti della Mostra del Cinema ritratti da Fabrizio Cestari in esclusiva per Rolling Stone. Powered by Rockett + Sisley Paris Italia

DI ROLLING STONE

7 SETTEMBRE 2019 18:05



"Effetto Domino" Photocall - The 76th Venice Film Festival

VENICE, ITALY - SEPTEMBER 02: A guest, Maria Roveren, Diego Ribon, Nicoletta Maragno, a guest, Director Alessandro Rossetto, Roberta Da Solter, a guest, Mirko Artuso, a guest, Lucia Mascino (front row L-R) Marco Paolini and Shi Yang attend "Effetto Domino" photocall during the 76th Venice Film Festival at Sala Grande on September 02, 2019 in Venice, Italy. (Photo by Theo Wargo/Getty Images)



1171705247



<http://h5.raipplay.it/raipplay/video/2019/09/Venezia-76-Photocall-Effetto-domino-02092019-d83eac2e-ae55-4bcc-b9f8-14638f7145b6.html>

IL GAZZETTINO

Alla Mostra del Cinema del Lido
le donne imprenditrici in Effetto domino

Attrici veneziane in passerella

CINEMA

VENEZIA Come l'intero cast, hanno indossato per il servizio fotografico ufficiale una maglietta con lo slogan "No grandi navi", a dimostrazione di una volontà di sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale su un sentito problema lagunare. Parla anche veneziana e al femminile, grazie a tre figure di particolare forza, la pellicola presentata alla 76. Mostra del Cinema (sezione Sconfini) e attualmente nelle sale di tutta Italia. Dedicata alla crisi di certa imprenditoria del Nordest, "Effetto domino" è diretta da Alessandro Rossetto, libera trasposizione del romanzo di Romolo Bugaro con produzione JoleFilm e RaiCinema. Moglie e due figlie dell'imprenditore Franco Rampazzo, interpretato da Diego Ribon, portano i volti di Nicoletta Maragno, veneziana d'adozione, e a quelli "nativi" di Roberta Da Soller e Maria Roveran: Silvana, Renata e Luisa Rampazzo. Anche per la Maragno, come per le altre due attrici, si tratta di un ritorno al Festival, dopo l'esordio di Rossetto "Piccola Patria", nel 2013 vero e proprio caso cinematografico.

IL RITORNO

«Tornare alla Mostra è una soddisfazione enorme - confida la Maragno, già allieva di Giorgio Strehler - a maggior ragione perché Alessandro ha rivoltato in parte lo stesso cast, con cui nel tempo si era creato un feeling particolare». Evidente l'affiatamento tra gli interpreti, tra i quali Marco Paolini, ambiguo come ogni figura che ruota attorno al vero perno, "i schel", tra banche poco "tra-

► La pellicola di Alessandro Rossetto sulle crisi aziendali

spareanti" e un contesto finanziario che non solo esce da confini territoriali, ma pure legali. Roberta Da Soller ha percorso pochi metri per arrivare al Lido: «Un effetto strano infatti, sono di casa a Venezia, ma alla Mostra è trovar-

Glass Week

Le perle della donna del fuoco

VENEZIA Questo pomeriggio alle 18 per la rassegna "Venezia città delle donne" e nell'ambito della Glass Week al museo del vetro di Murano si svolgerà un evento in collaborazione con l'associazione culturale Arte-Mide: la rappresentazione di "La donna del fuoco: Marietta Barovier pioniera delle perle veneziane". Parteciperanno Chiarastella Serravalle, attrice, Rachele Colombo, musicista e compositrice, Massimo Navone per la regia e la drammaturgia, Claudia Cottica, ricerca antropologica, Alvine Demanou, costumista. Il progetto sarà presentato da Alberto Toso Fei, mentre l'introduzione sarà di Chiara Squarcina, responsabile del museo del vetro di Murano. Le conclusioni sono affidate a Cristina Bedin, presidente del comitato per la Salvaguardia delle perle di vetro veneziane



VENEZIA Le attrici veneziane tornano a casa

si in una bolla; amo Venezia e la vivo per così dire da "attivista", la vorrei restituita a chi la abita».

IL RAPPORTO CON VENEZIA

Posizione chiara anche per Maria Roveran: «Il rapporto che mi lega a Venezia è fortissimo - chiarisce - anche se a volte animato da contrasti; amo la città, la sua luce, la gente che popola il centro storico e la terraferma, la considero un porto sicuro al quale ritorno sempre». Con un appello: «Più cura e attenzione, più lungimiranza da parte di chi dovrebbe lavorare per tutelarla, per valorizzarla e farla risplendere, a prescindere da qualsiasi logica politico-commerciale». Quanto ad "Effetto domino", le tre attrici rivelano pure curiosi dettagli di scena. «Siamo rimaste chiuse in un hotel per tre giorni - spiega la Maragno - per scavare le dinamiche personali e familiari della famiglia Rampazzo, travolta dall'"effetto domino" speculativo e finanziario del titolo». Di grande impatto visivo, anche grazie ad una fotografia luminosa ma asettica, i momenti girati in hotel abbandonati di Abano, cattedrali fantasma. Per Roberta Da Soller un'esperienza che avvicina ancor più il regista Rossetto alla "finzione", senza abbandonare a tratti un piglio "documentarista". Come già in "Piccola Patria", di nuovo cantante Maria Roveran, che con Giovanni Schievano ha scritto e interpretato "Anime Liquide", nella colonna sonora.

Riccardo Petito

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Così raccontiamo l'effetto domino»

► Il regista Rossetto e il cast del film ieri al Tdp e all'Edera

CINEMA

VILLORBA Ci vuole coraggio a raccontare al cinema personaggi che «si addentano come cani ciechi, ognuno è sbranato mentre sta per sbranare; ma non può fare altro che sbranare», perché quella è la sua natura. Uomini e donne stritolati nel trita-carne delle proprie urgenze, lavoro-soldi-lavoro-soldi, famiglie-aziende dove tutto è solo lavoro e denaro, compresi i rapporti affettivi. Alessandro Rossetto affonda lo sguardo là dove i registi italiani di solito non guardano: e come nel precedente «Piccola Patria», il suo nuovo «Effetto domino», applauditissimo alla Mostra del cinema di

Venezia e presentato ieri sera al cinema Edera dopo un aperitivo-reading al Teatro del Pane, è la metafora perfetta di un mondo che scollina verso gli inferi, votato a divorare tutto - territorio, ambienti, edifici, persone, affetti - incurante di ciò che perde per strada. Ispirato al romanzo dello scrittore padovano Romolo Bugaro, ieri a Treviso in-

sieme a gran parte del cast - Diego Ribon, Maria Roveran, Nicoletta Maragno e il «padrone di casa» Mirko Artuso, direttore artistico del Tdp, «Effetto Domino» «racconta la disperazione - spiega Bugaro - e nello stesso tempo l'opposizione tenace a quanto ti fa disperare». Come il geometra Colombo cui Artuso dona un'ambiguità feroce e luci-

ferina, «un solitario alla perenne ricerca dell'occasione, talmente avvilito su se stesso da non percepire la morte». E come l'imprenditore Rampazzo di Ribon, perfetto contraltare dell'amico che finirà per tradirlo. «Eppure tentano di opporsi all'ineluttabile - osserva Rossetto - mi interessava narrare questa prospettiva». Sono personaggi «poco raccontati» fa eco Bugaro, l'avvocato-scrittore che si imbatte spesso, per lavoro, in queste «tipologie umane» che «non percepiscono la strage» che compiono eludendo regole, morale, leggi. «Anime liquide», come canta (in cinese) Maria Roveran nella sua canzone, posta a chiusura del film (registrata proprio a Treviso al Soundrivemotion di Giovanni Schievano) che sognano di vivere per sempre senza capire i propri limiti, «e senza dare spazio a chi verrà dopo».

Ch.P



Venezia 76

Effetto domino cast con la t-shirt No grandi navi

VENEZIA Sorpresa al photocall del cast di «Effetto Domino» il film di Rossetto tratto dal romanzo di Bugaro dedicato al Nordest. Dopo le foto di rito per giornali e televisioni, il cast ha indossato delle magliette con una grande nave sulla schiena e la scritta **No grandi navi** davanti. Pioggia di tweet entusiasti dal popolo dei «Nograndinavi». Sabato è previsto il corteo per il clima da Santa Maria Elisabetta al red carpet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mostra del cinema Il cast di Effetto domino con la maglietta **No grandi navi**





La Mostra del Cinema Il film di Rossetto tratto dal romanzo di Bugaro. Le fragilità del capitalismo

«Effetto domino» a Nordest Dall'illusione alla tragedia

L'urlo disperato di Franco Rampazzo non si perde nel bosco. Esce dallo schermo e prende per le spalle lo spettatore. Il suo «Lavorareeeeeee» è l'urlo di un territorio che in pochi anni ha visto polverizzato il senso di benessere economico guadagnato negli anni d'oro. Ieri alla Mostra del Cinema per il Veneto è stata la giornata di *Effetto domino*, il film del regista padovano Alessandro Rossetto che racconta il tentativo di un piccolo imprenditore edile, l'ex muratore Franco Rampazzo (interpretato da Diego Ribon) e del suo sodale di sempre Gianni Colombo (al quale dà corpo Mirko Artuso), di vedere al di là di un gruppo di alberghi delle zone termali del Padovano da demolire e provare a fare una speculazione edilizia costruendo una cittadella del lusso per anziani ricchi di tutto il mondo. Qualcosa va storto, perché il progetto passa sopra la testa di Rampazzo e la caduta dell'ex muratore si riflette rovinosamente su tutta quella filiera di piccoli imprenditori e artigiani che sono il corpo e l'anima del capitalismo del Nordest.

Il film, che esce oggi nelle sale (il regista e il cast saranno stasera al cinema Multiastrea



In sala Il cast e la produzione di «Effetto domino». Da sinistra Maria Roveran, Francesco Bonsembiante, Mirko Artuso, Roberta da Soller, Diego Ribon, Alessandro Rossetto, Marco Paolini, Lucia Mascino, Romolo Bugaro (Pattaro/Vision)

di Padova alle ore 21 e alle 21.15), scritto da Rossetto e Caterina Serra ispirandosi al romanzo omonimo di Romolo Bugaro (tornato in libreria per i Tascabili Ue Marsilio), è interpretato da un cast corale: oltre ad Artuso e Ribon ci so-

no, tra gli altri, Marco Paolini, Maria Roveran (che ha anche collaborato alla colonna sonora componendo e interpretando in lingua cinese *Anime liquide*), Roberta Da Soller, Lucia Mascino e Nicoletta Maragno. Una storia veneta che

però diventa una tragedia universale. «La veneticità – ha spiegato Francesco Bonsembiante, produttore del film con la Jolefilm – qui è stata più potente perché le imprese sono totalmente familiari e le relazioni sono importantissime



Jolefilm i (primi) vent'anni Il cinema made in Veneto

di Sara D'Ascenzo

Nel *Ritratto* che porta il suo nome, Mario Rigoni Stern a un certo punto lo dice: «Le persone si riconoscono». Con Carlo Mazzacurati e Marco Paolini l'autore del *Sergente nella neve* aveva passato ore di freddo sulla plana di Marcesina nel febbraio del 1999 e tre giorni a giocare a carte e bere vino. E alla fine la scintilla del «riconoscimento» era scoccata, come scocca il ciocco di legno quando prende fuoco: «Ero sospettoso, ora sono orgoglioso», disse poi lo scrittore. Così quando su quel set, primo dei tre *Ritratti* ai grandi vecchi della letteratura che il Veneto aveva la fortuna di custodire all'epoca - oltre a Rigoni Stern, Andrea Zanzotto e Luigi Meneghello - Francesco Bonsembiante, chiamato da Mazzacurati, incontrò Marco Paolini, fu subito un «riconoscersi»: «Io lavoravo già con Lorenza Poletto - racconta il produttore - conobbi Marco e Michela Signori e decidemmo di fondare un posto aperto, dove si poteva discutere di tutto: cinema, teatro, televisione. Era nata la Jolefilm, chiamata così perché Jole era l'ostessa del posto a Treviso, dove Marco andava da ragazzo per parlare di politica e di teatro».

Da quel '99 sono passati vent'anni e la Jolefilm di Padova ora ha all'attivo cinque lungometraggi, un mediometraggio, sette dirette televisive, un discreto numero di documentari e tutto il lavoro teatrale di Paolini, che già nel '99, Bonsembiante definì «grandioso». Vent'anni che sono un anniversario importante per una casa di produzione di cinema e teatro nata e cresciuta in Veneto, una bottega artigiana indipendente, con una cifra stilistica riconoscibile, che negli anni ha contribuito a scoprire talenti come quelli di Andrea Segre,



Marco Segato e Costanza Quatrigo e a confermare quello di Alessandro Rossetto, che nell'ultima Mostra del Cinema di Venezia ha portato la Jolefilm nella selezione ufficiale. La storia di questa impresa sarà raccontata il 30 settembre, l'1 e il 2 ottobre al cinema Multiasstra e al Palazzo della Ragione di Padova in un evento organizzato in collaborazione con La Fiera delle Parole di Padova: per tre giorni par-



Il nome
Jole era l'ostessa del locale di Treviso dove Marco Paolini andava da ragazzo a parlare di politica, di teatro e di cinema

leranno di Jolefilm Paolini, Bonsembiante, Michela Signori, Lorenza Poletto, Segre, Segato, Lorenzo Monguzzi, Rossetto, Luca Zambolin.

Il segreto di una resistenza lunga vent'anni in un mondo in cui difficilmente i piccoli fanno sentire per tanti anni la propria voce, sta tutto nell'idea del «riconoscersi». E dopo i primi quattro o cinque anni trascorsi a ordinare il materiale teatrale dell'oratore del Vajont, Paolini e Bonsembiante decisero di aprire le porte della Jole. «Fu così che entrarono Segre, Alice Rohrwacher che all'epoca era da queste parti, Segato - racconta Bonsembiante -. Ed è diventata una vera bottega, come quella di Jacolo da Bassano. Padova ha una grandissima storia cinematografica, molti ragazzi grazie a Carlo (Mazzacurati, ndr) e a Pietro Tortolina, hanno mangiato cinema fin da subito e sono cresciuti con la stessa voglia di cinema che avevamo io, Carlo,



I volti in alto Marco Paolini e Mario Rigoni Stern. Accanto una scena di «Ritratti» con Meneghello. In grande Maria Roveran in «Effetto Domino», il film tratto dal libro di Romolo Bugaro. Sopra, Francesco Bonsembiante e Andrea Segre

Umberto (Contarelli), Enzo (Monteleone). Loro sono andati a Roma, io sono rimasto qui e pur essendo laureato in Storia del Cinema sono rimasto a Padova a lavorare come manager finché non mi ha coinvolto nel progetto dei *Ritratti*. Oggi penso che la nostra linea cinematografica editoriale si riconosca: si capisce quando un film è Jolefilm». L'altra chiave di volta, dopo il 2004 e l'apertura al mondo, è stato passare dai documentari e il teatro al cinema di finzione: «Segre venne da me con una paginetta - racconta Bonsembiante - c'era la storia di una cinese che da Roma si trasferisce a Chioggia». Stava per nascere *Io sono Li*, piccolo film evento, premio Lux nel 2012. Poi sarebbero arrivati *La prima neve* e *L'ordine delle cose* sempre di Segre, *La pelle dell'orso* di Segato e quest'anno *Effetto Domino* di Rossetto tratto dal romanzo di Romolo Bugaro. «Quando con Francesco abbiamo deciso di provare a sviluppare *Io sono Li* - racconta il regista in queste settimane in giro per la promozione del suo film su Marghera *Il pianeta in mare* - non ci credeva nessuno e non riuscivamo ad avere ascolto dal cinema nazionale. Allora ci siamo detti di partire dall'estero e dal ter-

ritorio, abbiamo partecipato a mercati internazionali e coinvolto esperienze locali. Quella è stata la scommessa giusta, non aspettare l'amico dell'amico, ma credere nelle idee e nelle loro urgenze. E questo continuiamo a fare insieme con Francesco e tutta Jolefilm». Non a caso il prossimo film di Segre - un ritorno alla finzione - sarà nuovamente prodotto dalla casa padovana. I limiti e i confini sono chiari alla Jolefilm: «Con noi è cresciuta una generazione di professionisti di cinema che vent'anni fa non conosceva il mestiere e ora è autonoma. Ma con i nostri mezzi - spiega Bonsembiante - la produzione seriale non si può fare, perché per produrre serie bisognerebbe stare a Roma e conoscere gli interlocutori che fanno le serie. Noi siamo sempre rimasti qui e da qui puoi fare il piccolo produttore indipendente. Siamo riusciti a diventare un punto di riferimento, ma non riusciamo a fare rete».



SCONFINI

“Effetto domino”, tradimenti e conflitti una tragedia shakespeariana veneta

Da oggi in sala il film del padovano Rossetto sulla parabola della crisi economica di un territorio

Marco Contino

«Lavorar! ». È il grido disperato di un imprenditore sconfitto che scompare nella notte tra gli alberi. Franco Rampazzo, nella vita, ha sempre e solo lavorato. Giorno e notte: mani di operaio che non sono cambiate anche quando è arrivato a dirigere i cantieri, su e villata in periferia come segni (e sogni) di benessere. Adesso che il Nordest abbandona la terra per inseguire un modello più astratto nel grande sistema dell'economia globale, è inevitabile che qualcuno rimanga indietro. Con nient'altro se non quelle mani che hanno costruito, demolito e ristrutturato. Lavorato.

“Effetto domino” del regista padovano Alessandro Rossetto, ispirato all'omonimo romanzo di Romolo Bugaro (presentato ieri in Sconfini a da oggi in sala), non è solo una parabola sulla crisi economica di un territorio. È una moderna tragedia shakespeariana, in cui i tradimenti e i conflitti assumono una valenza universale, anche se il punto di partenza rimane sempre il Nordest con il suo dialetto identitario, i suoi luoghi abbandonati e le sue imprese ancora a gestione familiare. Circondato dai suoi attori e dal produttore Francesco Bonsembiante, il regista conferma come il Nordest rimanga un osservatorio privilegiato per filmare dinamiche sorprendenti perché «qua ghe xe più matti che da altre parti».

Ma allo stesso tempo per Rossetto il film offre una prospettiva planetaria che dalle vestigia del passato del territorio veneto si eleva per raccontare una dimensione in cui la morte ha le ore contate e la dilatazione del tempo genera profitto. Nel progetto di Rampazzo e del suo sodale geometra Colombo – trasformare alberghi abbandonati nella zona termale tra Abano e Montegrotto in residenze di lusso per anziani – ci sono la lungimiranza e, insieme, l'ingenuità di uomini che non sono pronti a confrontarsi con una realtà più forte di loro, quella di una banca che affossa il progetto perché altri se ne possano appropriare, non prima di aver scatenato un effetto domino: una catastrofe che colpisce, uno ad uno, piccoli imprenditori, fornitori e operai. Un'implosione che si ripercuote anche nelle



Parte del cast davanti all'Ausonia & Hungaria del Lido prima del photocall ufficiale (sopra) con sorpresa. A destra, un'immagine dal film

relazioni umane disgregando rapporti professionali e soprattutto quelli all'interno della famiglia Rampazzo. «È stato un lavoro di gruppo» spiega Maria Roveran, che interpreta una delle due figlie dell'imprenditore «preceduto da una lunga fase di studio con il regista perché nel libro il mio personaggio non era sviluppato».

Diego Ribon (Rampazzo) e Marco Paolini (l'uomo d'affari che muove i fili dell'operazione tra il Veneto e Hong Kong) hanno lavorato sull'essenza, ritrovando nella sceneggiatura tutto il necessario: «Non ci sono psicologismi nella mia recitazione» confida Paolini mentre per Ribon ciò che conta quando interpreta un ruolo sono il presente e l'azione: «Il film è un osso scarno intorno a cui costruire il personaggio».

“Effetto domino” è un'opera ambiziosa (qualche volta troppo raffreddata nell'impianto a capitoli e nella voce

fuori campo) che puntella sulle sinfonie di Vivaldi una tragedia dei giorni nostri, avvolta nella nebbia di un luogo e nella polvere di un cantiere che, quando si posa, lascia sui corpi le ferite della lotta: quella tra un'economia quasi metafisica e autorigenerante come una specie di medusa e quella che lavora ancora con il sudore; quella generazionale e quella di due uomini (forse amici) senza un vero vincitore. Se uno scompare nella notte, l'altro rimane con una manciata di crocifissi in mano: ciò che resta di una demolizione (fisica e dell'anima), simboli ormai svuotati di senso. Perché, senza morte, non c'è più neanche resurrezione.

Il film è da oggi nelle sale; questa sera alle 21 al cinema Multiasta di via Aspetti a Padova il regista e il cast incontrano il pubblico e introducono la proiezione. —

LE MAGLIETTE

Il regista e il cast di “Effetto domino” hanno sfoggiato una maglietta con il “no alle grandi navi”. Una iniziativa per lanciare il “Venice Climate Camp” organizzato dai comitati ambientali dal 4 all'8 settembre, il cui manifesto sottolinea l'urgenza di una presa di posizione «per iniziare a invertire la marcia, ridurre il riscaldamento climatico, decolonizzare l'economia globale responsabile del dramma delle migrazioni climatiche, rifiutare un sistema in cui la violenza sulla natura si accompagna alle discriminazioni di genere, combattere un modello di gestione territoriale legato a grandi opere inuttili e dannose come le grandi navi da crociera».



Proiezione con qualsiasi mezzo



La Mostra del Cinema Il film di Rossetto tratto dal romanzo di Bugaro. Le fragilità del capitalismo

«Effetto domino» a Nordest Dall'illusione alla tragedia

L'urlo disperato di Franco Rampazzo non si perde nel bosco. Esce dallo schermo e prende per le spalle lo spettatore. Il suo «Lavorareeeeeee» è l'urlo di un territorio che in pochi anni ha visto polverizzato il senso di benessere economico guadagnato negli anni d'oro. Ieri alla Mostra del Cinema per il Veneto è stata la giornata di *Effetto domino*, il film del regista padovano Alessandro Rossetto che racconta il tentativo di un piccolo imprenditore edile, l'ex muratore Franco Rampazzo (interpretato da Diego Ribon) e del suo sodale di sempre Gianni Colombo (al quale dà corpo Mirko Artuso), di vedere al di là di un gruppo di alberghi delle zone termali del Padovano da demolire e provare a fare una speculazione edilizia costruendo una cittadella del lusso per anziani ricchi di tutto il mondo. Qualcosa va storto, perché il progetto passa sopra la testa di Rampazzo e la caduta dell'ex muratore si riflette rovinosamente su tutta quella filiera di piccoli imprenditori e artigiani che sono il corpo e l'anima del capitalismo del Nordest.

Il film, che esce oggi nelle sale (il regista e il cast saranno stasera al cinema Multiastrea



In sala il cast e la produzione di «Effetto domino». Da sinistra Maria Roveran, Francesco Bonsembiante, Mirko Artuso, Roberta da Soller, Diego Ribon, Alessandro Rossetto, Marco Paolini, Lucia Mascino, Romolo Bugaro (Pattaro/Vision)

di Padova alle ore 21 e alle 21.15), scritto da Rossetto e Caterina Serra ispirandosi al romanzo omonimo di Romolo Bugaro (tornato in libreria per i Tascabili Ue Marsilio), è interpretato da un cast corale: oltre ad Artuso e Ribon ci so-

no, tra gli altri, Marco Paolini, Maria Roveran (che ha anche collaborato alla colonna sonora componendo e interpretando in lingua cinese *Anime liquide*), Roberta Da Soller, Lucia Mascino e Nicoletta Maragno. Una storia veneta che

però diventa una tragedia universale. «La veneticità – ha spiegato Francesco Bonsembiante, produttore del film con la Jolefilm – qui è stata più potente perché le imprese sono totalmente familiari e le relazioni sono importantissime



Jolefilm i (primi) vent'anni

Il cinema made in Veneto

di Sara D'Ascenzo

Nel *Ritratto* che porta il suo nome, Mario Rigoni Stern a un certo punto lo dice: «Le persone si riconoscono». Con Carlo Mazzacurati e Marco Paolini l'autore del *Sergente nella neve* aveva passato ore di freddo sulla plana di Marcesina nel febbraio del 1999 e tre giorni a giocare a carte e bere vino. E alla fine la scintilla del «riconoscimento» era scoccata, come scocca il ciocco di legno quando prende fuoco: «Ero sospettoso, ora sono orgoglioso», disse poi lo scrittore. Così quando su quel set, primo dei tre *Ritratti* ai grandi vecchi della letteratura che il Veneto aveva la fortuna di custodire all'epoca - oltre a Rigoni Stern, Andrea Zanzotto e Luigi Meneghello - Francesco Bonsembiante, chiamato da Mazzacurati, incontrò Marco Paolini, fu subito un «riconoscersi»: «Io lavoravo già con Lorenza Poletto - racconta il produttore - conobbi Marco e Michela Signori e decidemmo di fondare un posto aperto, dove si poteva discutere di tutto: cinema, teatro, televisione. Era nata la Jolefilm, chiamata così perché Jole era l'ostessa del posto a Treviso, dove Marco andava da ragazzo per parlare di politica e di teatro».

Da quel '99 sono passati vent'anni e la Jolefilm di Padova ora ha all'attivo cinque lungometraggi, un mediometraggio, sette dirette televisive, un discreto numero di documentari e tutto il lavoro teatrale di Paolini, che già nel '99, Bonsembiante definì «grandioso». Vent'anni che sono un anniversario importante per una casa di produzione di cinema e teatro nata e cresciuta in Veneto, una bottega artigiana indipendente, con una cifra stilistica riconoscibile, che negli anni ha contribuito a scoprire talenti come quelli di Andrea Segre,



Marco Segato e Costanza Quatriglio e a confermare quello di Alessandro Rossetto, che nell'ultima Mostra del Cinema di Venezia ha portato la Jolefilm nella selezione ufficiale. La storia di questa impresa sarà raccontata il 30 settembre, l'1 e il 2 ottobre al cinema Multiasstra e al Palazzo della Ragione di Padova in un evento organizzato in collaborazione con La Fiera delle Parole di Padova: per tre giorni par-



Il nome
Jole era l'ostessa del locale di Treviso dove Marco Paolini andava da ragazzo a parlare di politica, di teatro e di cinema

leranno di Jolefilm Paolini, Bonsembiante, Michela Signori, Lorenza Poletto, Segre, Segato, Lorenzo Monguzzi, Rossetto, Luca Zambolin.

Il segreto di una resistenza lunga vent'anni in un mondo in cui difficilmente i piccoli fanno sentire per tanti anni la propria voce, sta tutto nell'idea del «riconoscersi». E dopo i primi quattro o cinque anni trascorsi a ordinare il materiale teatrale dell'oratore del Vajont, Paolini e Bonsembiante decisero di aprire le porte della Jole. «Fu così che entrarono Segre, Alice Rohrwacher che all'epoca era da queste parti, Segato - racconta Bonsembiante -. Ed è diventata una vera bottega, come quella di Jacolo da Bassano. Padova ha una grandissima storia cinematografica, molti ragazzi grazie a Carlo (Mazzacurati, ndr) e a Pietro Tortolina, hanno mangiato cinema fin da subito e sono cresciuti con la stessa voglia di cinema che avevamo io, Carlo,



I volti in alto Marco Paolini e Mario Rigoni Stern. Accanto una scena di «Ritratti» con Meneghello. In grande Maria Roveran in «Effetto Domino», il film tratto dal libro di Romolo Bugaro. Sopra, Francesco Bonsembiante e Andrea Segre

Umberto (Contarelli), Enzo (Monteleone). Loro sono andati a Roma, io sono rimasto qui e pur essendo laureato in Storia del Cinema sono rimasto a Padova a lavorare come manager finché non mi ha coinvolto nel progetto dei *Ritratti*. Oggi penso che la nostra linea cinematografica editoriale si riconosca: si capisce quando un film è Jolefilm». L'altra chiave di volta, dopo il 2004 e l'apertura al mondo, è stato passare dai documentari e il teatro al cinema di finzione: «Segre venne da me con una paginetta - racconta Bonsembiante - c'era la storia di una cinese che da Roma si trasferisce a Chioggia». Stava per nascere *Io sono Li*, piccolo film evento, premio Lux nel 2012. Poi sarebbero arrivati *La prima neve* e *L'ordine delle cose* sempre di Segre, *La pelle dell'orso* di Segato e quest'anno *Effetto Domino* di Rossetto tratto dal romanzo di Romolo Bugaro. «Quando con Francesco abbiamo deciso di provare a sviluppare *Io sono Li* - racconta il regista in queste settimane in giro per la promozione del suo film su Marghera *Il pianeta in mare* - non ci credeva nessuno e non riuscivamo ad avere ascolto dal cinema nazionale. Allora ci siamo detti di partire dall'estero e dal territorio, abbiamo partecipato a mercati internazionali e coinvolto esperienze locali. Quella è stata la scommessa giusta, non aspettare l'amico dell'amico, ma credere nelle idee e nelle loro urgenze. E questo continuiamo a fare insieme con Francesco e tutta Jolefilm». Non a caso il prossimo film di Segre - un ritorno alla finzione - sarà nuovamente prodotto dalla casa padovana. I limiti e i confini sono chiari alla Jolefilm: «Con noi è cresciuta una generazione di professionisti di cinema che vent'anni fa non conosceva il mestiere e ora è autonoma. Ma con i nostri mezzi - spiega Bonsembiante - la produzione seriale non si può fare, perché per produrre serie bisognerebbe stare a Roma e conoscere gli interlocutori che fanno le serie. Noi siamo sempre rimasti qui e da qui puoi fare il piccolo produttore indipendente. Siamo riusciti a diventare un punto di riferimento, ma non riusciamo a fare rete».





POLIFONICO SÌ

MARIA ROVERAN IN "RESINA" (2018) HA INTERPRETATO UN PERSONAGGIO ISPIRATO A FABIANA NORO, CHE GUIDA IL CORO DI RUDA. ECCOLA IN UN OUTFIT PERFETTO



POLVERE DI STELLE

Le T-shirt contro le grandi navi



ELISA GRANDO

“FIGLIDI”

Ieri è stato il giorno della coppia più giovane e glamour della Mostra: Timothée Chalamet (l'unica star, finora, che si è concessa con gentilezza agli autografi dopo la conferenza stampa) e Lily-Rose Depp, che

tra due giorni sarà seguita al Lido da papà Johnny Depp. Alla Mostra Lily non è l'unica “figlia di” che si è fatta onore nel cinema: è già passata sul red carpet anche Liv Tyler, figlia di Steven, il cantante degli Aerosmith, e arriverà il regista Stefano Sollima, figlio di Sergio.

LA BATTUTA DEL GIORNO

La dice Luca Marinelli in “Martin Eden”: «Chi costruisce prigioni si esprime meno bene di chi costruisce libertà», citazione di Stig Dagerman dal libro

“Il nostro bisogno di consolazione” (Iperborea).

T-SHIRT DI PROTESTA

“No alle grandi navi”: così riportano le T-shirt indossate alla Mostra dalle attrici di “Effetto domino” Maria Roveran, **Roberta Da Soller** e Nicoletta Maragno contro le grandi crociere nel cuore di Venezia. Le maglie promuovono anche il Venice Climate Camp, il campeggio per il clima e il rispetto del territorio che si terrà al Lido a settembre. —



SCONFINI

“Effetto domino”, tradimenti e conflitti una tragedia shakespeariana veneta

Da oggi in sala il film del padovano Rossetto sulla parabola della crisi economica di un territorio

Marco Contino

«Lavorar! ». È il grido disperato di un imprenditore sconfitto che scompare nella notte tra gli alberi. Franco Rampazzo, nella vita, ha sempre e solo lavorato. Giorno e notte: mani di operaio che non sono cambiate anche quando è arrivato a dirigere i cantieri, suve villette in periferia come segni (e sogni) di benessere. Adesso che il Nordest abbandona la terra per inseguire un modello più astratto nel grande sistema dell'economia globale, è inevitabile che qualcuno rimanga indietro. Con nient'altro se non quelle mani che hanno costruito, demolito e ristrutturato. Lavorato.

“Effetto domino” del regista padovano Alessandro Rossetto, ispirato all'omonimo romanzo di Romolo Bugaro (presentato ieri in Sconfini a da oggi in sala), non è solo una parabola sulla crisi economica di un territorio. È una moderna tragedia shakespeariana, in cui i tradimenti e i conflitti assumono una valenza universale, anche se il punto di partenza rimane sempre il Nordest con il suo dialetto identitario, i suoi luoghi abbandonati e le sue imprese ancora a gestione familiare. Circondato dai suoi attori e dal produttore Francesco Bonsembiante, il regista conferma come il Nordest rimanga un osservatorio privilegiato per filmare dinamiche sorprendenti perché «qua ghe xe più matti che da altre parti». Ma allo stesso tempo per Rossetto il film offre una prospettiva planetaria che dalle vestigia del passato del territorio veneto si eleva per raccontare una dimensione in cui la morte ha le ore contate e la dilatazione del tempo genera profitto. Nel progetto di Rampazzo e del suo sodale geometra Colombo – trasformare alberghi abbandonati nella zona termale tra Abano e Montegrotto in residenze di lusso per anziani – ci sono la lungimiranza e, insieme, l'ingenuità di uomini che non sono pronti a confrontarsi con una realtà più forte di loro, quella di una banca che affossa il progetto perché altri se ne possano appropriare, non prima di aver scatenato un effetto domino: una catastrofe che colpisce, uno ad uno, piccoli imprenditori, fornitori e operai. Un'implosione che si ripercuote anche nelle



LE MAGLIETTE

Il regista e il cast di “Effetto domino” hanno sfoggiato una maglietta con il “no alle grandi navi”. Una iniziativa per lanciare il “Venice Climate Camp” organizzato dai comitati ambientali dal 4 all'8 settembre, il cui manifesto sottolinea l'urgenza di una presa di posizione «per iniziare a invertire la marcia, ridurre il riscaldamento climatico, decolonizzare l'economia globale responsabile del dramma delle migrazioni climatiche, rifiutare un sistema in cui la violenza sulla natura si accompagna alle discriminazioni di genere, combattere un modello di gestione territoriale legato a grandi opere inutili e dannose come le grandi navi da crociera».



Parte del cast davanti all'Ausonia & Hungaria del Lido prima del photocall ufficiale (sopra) con sorpresa. A destra, un'immagine dal film

relazioni umane disgregando rapporti professionali e soprattutto quelli all'interno della famiglia Rampazzo. «È stato un lavoro di gruppo» spiega **Maria Roveran**, che interpreta una delle due figlie dell'imprenditore «preceduto da una lunga fase di studio con il regista perché nel libro il mio personaggio non era sviluppato».

Diego Ribon (Rampazzo) e Marco Paolini (l'uomo d'affari che muove i fili dell'operazione tra il Veneto e Hong Kong) hanno lavorato sull'essenza, ritrovando nella sceneggiatura tutto il necessario: «Non ci sono psicologismi nella mia recitazione» confida Paolini mentre per Ribon ciò che conta quando interpreta un ruolo sono il presente e l'azione: «Il film è un osso scarno intorno a cui costruire il personaggio».

“Effetto domino” è un'opera ambiziosa (qualche volta troppo raffreddata nell'impianto a capitoli e nella voce

fuori campo) che puntella sulle sinfonie di Vivaldi una tragedia dei giorni nostri, avvolta nella nebbia di un luogo e nella polvere di un cantiere che, quando si posa, lascia sui corpi le ferite della lotta: quella tra un'economia quasi metafisica e autorigenerante come una specie di medusa e quella che lavora ancora con il sudore; quella generazionale e quella di due uomini (forse amici) senza un vero vincitore. Se uno scompare nella notte, l'altro rimane con una manciata di crocifissi in mano: ciò che resta di una demolizione (fisica e dell'anima), simboli ormai svuotati di senso. Perché, senza morte, non c'è più neanche resurrezione.

Il film è da oggi nelle sale; questa sera alle 21 al cinema Multiasta di via Aspetti a Padova il regista e il cast incontrano il pubblico e introducono la proiezione. —

© FINE MEDIA/DAVIDE FERRARI



SCONFINI

“Effetto domino”, tradimenti e conflitti una tragedia shakespeariana veneta

Da oggi in sala il film del padovano Rossetto sulla parabola della crisi economica di un territorio

Marco Contino

«Lavorar! ». È il grido disperato di un imprenditore sconfitto che scompare nella notte tra gli alberi. Franco Rampazzo, nella vita, ha sempre e solo lavorato. Giorno e notte: mani di operaio che non sono cambiate anche quando è arrivato a dirigere i cantieri, su e villata in periferia come segni (e sogni) di benessere. Adesso che il Nordest abbandona la terra per inseguire un modello più astratto nel grande sistema dell'economia globale, è inevitabile che qualcuno rimanga indietro. Con nient'altro se non quelle mani che hanno costruito, demolito e ristrutturato. Lavorato.

“Effetto domino” del regista padovano Alessandro Rossetto, ispirato all'omonimo romanzo di Romolo Bugaro (presentato ieri in Sconfini a da oggi in sala), non è solo una parabola sulla crisi economica di un territorio. È una moderna tragedia shakespeariana, in cui i tradimenti e i conflitti assumono una valenza universale, anche se il punto di partenza rimane sempre il Nordest con il suo dialetto identitario, i suoi luoghi abbandonati e le sue imprese ancora a gestione familiare. Circondato dai suoi attori e dal produttore Francesco Bonsembiante, il regista conferma come il Nordest rimanga un osservatorio privilegiato per filmare dinamiche sorprendenti perché «qua ghe xe più matti che da altre parti».

Ma allo stesso tempo per Rossetto il film offre una prospettiva planetaria che dalle vestigia del passato del territorio veneto si eleva per raccontare una dimensione in cui la morte ha le ore contate e la dilatazione del tempo genera profitto. Nel progetto di Rampazzo e del suo sodale geometra Colombo – trasformare alberghi abbandonati nella zona termale tra Abano e Montegrotto in residenze di lusso per anziani – ci sono la lungimiranza e, insieme, l'ingenuità di uomini che non sono pronti a confrontarsi con una realtà più forte di loro, quella di una banca che affossa il progetto perché altri se ne possano appropriare, non prima di aver scatenato un effetto domino: una catastrofe che colpisce, uno ad uno, piccoli imprenditori, fornitori e operai. Un'implosione che si ripercuote anche nelle



Parte del cast davanti all'Ausonias & Hungaria del Lido prima del photocall ufficiale (sopra) con sorpresa. A destra, un'immagine dal film

relazioni umane disgregando rapporti professionali e soprattutto quelli all'interno della famiglia Rampazzo. «È stato un lavoro di gruppo» spiega Maria Roveran, che interpreta una delle due figlie dell'imprenditore «preceduto da una lunga fase di studio con il regista perché nel libro il mio personaggio non era sviluppato».

Diego Ribon (Rampazzo) e Marco Paolini (l'uomo d'affari che muove i fili dell'operazione tra il Veneto e Hong Kong) hanno lavorato sull'essenza, ritrovando nella sceneggiatura tutto il necessario: «Non ci sono psicologismi nella mia recitazione» confida Paolini mentre per Ribon ciò che conta quando interpreta un ruolo sono il presente e l'azione: «Il film è un osso scarno intorno a cui costruire il personaggio».

“Effetto domino” è un'opera ambiziosa (qualche volta troppo raffreddata nell'impianto a capitoli e nella voce

fuori campo) che puntella sulle sinfonie di Vivaldi una tragedia dei giorni nostri, avvolta nella nebbia di un luogo e nella polvere di un cantiere che, quando si posa, lascia sui corpi le ferite della lotta: quella tra un'economia quasi metafisica e autorigenerante come una specie di medusa e quella che lavora ancora con il sudore; quella generazionale e quella di due uomini (forse amici) senza un vero vincitore. Se uno scompare nella notte, l'altro rimane con una manciata di crocifissi in mano: ciò che resta di una demolizione (fisica e dell'anima), simboli ormai svuotati di senso. Perché, senza morte, non c'è più neanche resurrezione.

Il film è da oggi nelle sale; questa sera alle 21 al cinema Multiasta di via Aspetti a Padova il regista e il cast incontrano il pubblico e introducono la proiezione. —

LE MAGLIETTE

Il regista e il cast di “Effetto domino” hanno sfoggiato una maglietta con il “no alle grandi navi”. Una iniziativa per lanciare il “Venice Climate Camp” organizzato dai comitati ambientali dal 4 all'8 settembre, il cui manifesto sottolinea l'urgenza di una presa di posizione «per iniziare a invertire la marcia, ridurre il riscaldamento climatico, decolonizzare l'economia globale responsabile del dramma delle migrazioni climatiche, rifiutare un sistema in cui la violenza sulla natura si accompagna alle discriminazioni di genere, combattere un modello di gestione territoriale legato a grandi opere inuttili e dannose come le grandi navi da crociera».



Proiezione con qualsiasi mezzo

SCONFINI

“Effetto domino”, tradimenti e conflitti una tragedia shakespeariana veneta

Da oggi in sala il film del padovano Rossetto sulla parabola della crisi economica di un territorio

Marco Contino

«Lavorar! ». È il grido disperato di un imprenditore sconfitto che scompare nella notte tra gli alberi. Franco Rampazzo, nella vita, ha sempre e solo lavorato. Giorno e notte: mani di operaio che non sono cambiate anche quando è arrivato a dirigere i cantieri, suvevillettai in periferia come segni (e sogni) di benessere. Adesso che il Nordest abbandona la terra per inseguire un modello più astratto nel grande sistema dell'economia globale, è inevitabile che qualcuno rimanga indietro. Con nient'altro se non quelle mani che hanno costruito, demolito e ristrutturato. Lavorato.

“Effetto domino” del regista padovano Alessandro Rossetto, ispirato all'omonimo romanzo di Romolo Bugaro (presentato ieri in Sconfini a da oggi in sala), non è solo una parabola sulla crisi economica di un territorio. È una moderna tragedia shakespeariana, in cui i tradimenti e i conflitti assumono una valenza universale, anche se il punto di partenza rimane sempre il Nordest con il suo dialetto identitario, i suoi luoghi abbandonati e le sue imprese ancora a gestione familiare. Circondato dai suoi attori e dal produttore Francesco Bonsembiante, il regista conferma come il Nordest rimanga un osservatorio privilegiato per filmare dinamiche sorprendenti perché «qua ghe xe più matti che da altre parti».

Ma allo stesso tempo per Rossetto il film offre una prospettiva planetaria che dalle vestigia del passato del territorio veneto si eleva per raccontare una dimensione in cui la morte ha le ore contate e la dilatazione del tempo genera profitto. Nel progetto di Rampazzo e del suo sodale geometra Colombo – trasformare alberghi abbandonati nella zona termale tra Abano e Montebelluna in residenze di lusso per anziani – ci sono la lungimiranza e, insieme, l'ingenuità di uomini che non sono pronti a confrontarsi con una realtà più forte di loro, quella di una banca che affossa il progetto perché altri se ne possano appropriare, non prima di aver scatenato un effetto domino: una catastrofe che colpisce, uno ad uno, piccoli imprenditori, fornitori e operai. Un'implosione che si ripercuote anche nelle



Parte del cast davanti all'Ausonia & Hungaria del Lido prima del photocall ufficiale (sopra) con sorpresa. A destra, un'immagine dal film

relazioni umane disgregando rapporti professionali e soprattutto quelli all'interno della famiglia Rampazzo. «È stato un lavoro di gruppo» spiega Maria Roveran, che interpreta una delle due figlie dell'imprenditore «preceduto da una lunga fase di studio con il regista perché nel libro il mio personaggio non era sviluppato».

Diego Ribon (Rampazzo) e Marco Paolini (l'uomo d'affari che muove i fili dell'operazione tra il Veneto e Hong Kong) hanno lavorato sull'essenza, ritrovando nella sceneggiatura tutto il necessario: «Non ci sono psicologismi nella mia recitazione» confida Paolini mentre per Ribon ciò che conta quando interpreta un ruolo sono il presente e l'azione: «Il film è un osso scarno intorno a cui costruire il personaggio».

“Effetto domino” è un'opera ambiziosa (qualche volta troppo raffreddata nell'impianto a capitoli e nella voce

fuori campo) che puntella sulle sinfonie di Vivaldi una tragedia dei giorni nostri, avvolta nella nebbia di un luogo e nella polvere di un cantiere che, quando si posa, lascia sui corpi le ferite della lotta: quella tra un'economia quasi metafisica e autorigenerante come una specie di medusa e quella che lavora ancora con il sudore; quella generazionale e quella di due uomini (forse amici) senza un vero vincitore. Se uno scompare nella notte, l'altro rimane con una manciata di crocifissi in mano: ciò che resta di una demolizione (fisica e dell'anima), simboli ormai svuotati di senso. Perché, senza morte, non c'è più neanche resurrezione.

Il film è da oggi nelle sale; questa sera alle 21 al cinema Multiasta di via Aspetti a Padova il regista e il cast incontrano il pubblico e introducono la proiezione. —

LE MAGLIETTE

Il regista e il cast di “Effetto domino” hanno sfoggiato una maglietta con il “no alle grandi navi”. Una iniziativa per lanciare il “Venice Climate Camp” organizzato dai comitati ambientali dal 4 all'8 settembre, il cui manifesto sottolinea l'urgenza di una presa di posizione «per iniziare a invertire la marcia, ridurre il riscaldamento climatico, decolonizzare l'economia globale responsabile del dramma delle migrazioni climatiche, rifiutare un sistema in cui la violenza sulla natura si accompagna alle discriminazioni di genere, combattere un modello di gestione territoriale legato a grandi opere inutili e dannose come le grandi navi da crociera».



Proiezione con qualsiasi mezzo